

REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

TORINO

DISCORSO INAUGURALE

E

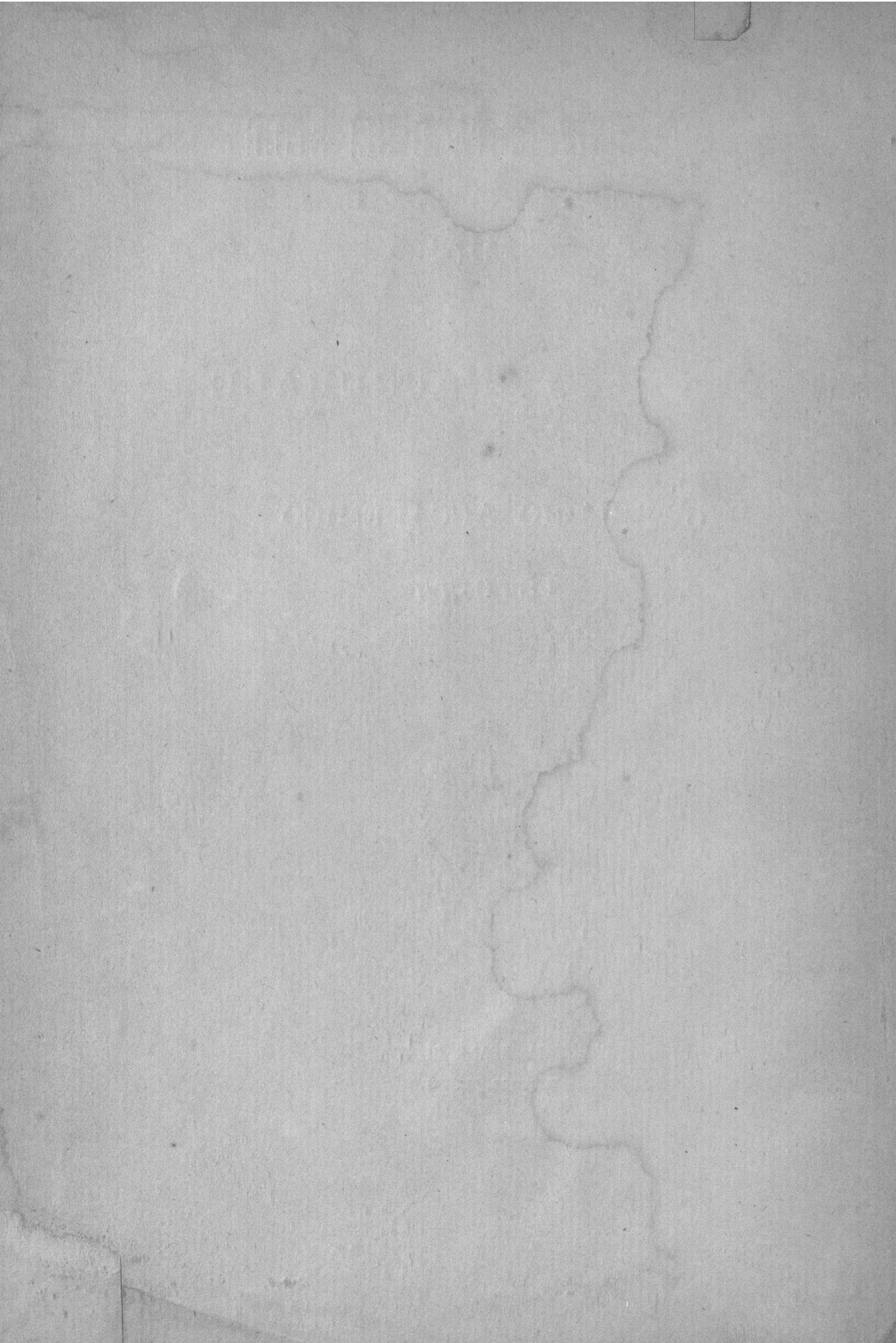
ANNUARIO ACCADEMICO

1876-77



STAMPERIA REALE DI TORINO

DICEMBRE 1876.





REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

TORINO



DISCORSO INAUGURALE





DEGLI ULTIMI PROGRESSI  
SULLA  
**STORIA DELL'ORIENTE ANTICO**

E DELLE RELAZIONI CHE HANNO COLL'AVVENIRE  
DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

**IL MUNICIPIO**

LA PROVINCIA, GLI INSEGNANTI E I DISCEPOLI

---

ORAZIONE RECITATA NELLA GRAND'AULA DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO  
IL GIORNO XX NOVEMBRE MDCCCLXXVI, NEL SOLENNE RIAPRIMENTO  
DEGLI STUDI, DA LUIGI SCHIAPARELLI, PROFESSORE DI STORIA ANTICA  
E PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E DI LETTERE.

---

**TORINO**  
STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E COMP.  
1876.

# TOHIA BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO

THE BIRNCHER ANTICO



## I.

I. Fu antica usanza di questo nostro subalpino Ateneo, non mai lungamente interrotta fino alla metà del presente secolo, d'inaugurare il nuovo anno accademico con due distinti discorsi; nell'uno dei quali generalmente si discorrevano argomenti letterarii o filosofici in alcun modo relativi alla circostanza, e nell'altro si celebravano le lodi dei nostri Re, alternandosi esclusivamente nell'onorevole uffizio i due professori di eloquenza latina ed italiana. Ma, col conseguimento delle civili e politiche libertà, la secolare consuetudine di recitare l'elogio comandato del principe regnante doveva naturalmente avere un termine, come non poteva tardare ad averlo eziandio il privilegio dei maestri del dire, dopo la istituzione di tante cattedre, l'introduzione di novelli studi, e il nuovo indirizzo dato agli antichi; per cui crebbero di tanto le umane cognizioni, specialmente nelle scienze fisiche, sperimentali e positive, che parecchi rami delle medesime, tenuti in piccola estimazione fino agli ultimi tempi, studiati con diligenza ed ardore nei loro particolari, acquistarono in breve il carattere e la sostanza di vere

scienze. Imperciocchè, se da un lato la letteratura classica, antica e moderna, viene a ragione considerata per uno dei principali insegnamenti in tutte le grandi Università dello Stato, anzi dell'Europa civile, ed ha incontestabilmente un'indole di maggiore universalità, della quale più o meno tutti si giovano gli altri studi, dall'altro non è poi meno evidente, che allo stato attuale delle diverse scienze oramai non era più comportabile, che essa sola somministrasse gli argomenti e gli oratori di quest'annua solennità.

II. E quale havvi non dirò fra noi, ma fra le persone di qualche coltura, che ignori le principali scoperte scientifiche, e le miracolose loro applicazioni alle esigenze della vita pratica? Scoperte e applicazioni, le quali, succedendosi e raggruppandosi con rapidità vertiginosa e con effetti sorprendenti, hanno trasformata tanta parte del mondo materiale e modificato notabilmente il mondo civile? La telegrafia elettrica, ad esempio, che mette in comunicazione istantanea ed immediata il mondo civile, colla rapidità del fulmine; e il vapore che abbrevia e fa scomparire le distanze con incredibile perfezionamento delle comunicazioni terrestri e marittime, e che, applicato alle diverse industrie, moltiplica all'infinito le forze dell'uomo, e rende facili cose difficilissime e tenute per impossibili, non sono che due delle tante applicazioni della Fisica e della Meccanica pratica. I progressi della Geologia e delle



scienze affini, con quelli degli studi preistorici, cambiarono radicalmente e quasi per incanto le opinioni sulla natura del nostro globo, sulla antichità, e sui primordi del genere umano. La Medicina, del cui avvenire ci parlò l'anno scorso con tanta facondia, vivacità ed efficacia un nostro egregio Collega da questa medesima cattedra, si perfezionò grandemente tanto nella parte teorica, quanto nella sperimentale, sicchè numerose malattie, prima fatali all'umana generazione, vengono ora vinte con maravigliosa sicurezza dalla scienza e dall'arte; e si arricchisce ogni dì più di nuovi rimedi, e si arma di nuovi e più perfezionati strumenti, con cui distruggere o almeno energicamente combattere i molti mali, che sono fatalmente inseparabili dall'umana natura. E chi può immaginare, nonchè prevedere i limiti, a cui negli studi positivi e sperimentali si arresterà l'uomo, fornito dei mezzi formidabili, di cui la scienza dispone? Già l'audacia fortunata della Chimica non ha più freni; e non solo sottopone alle sue analisi ed alle sue esperienze ogni oggetto del mondo fisico, ma con temerario ardimento pretende di spiegare il principio incomprendibile dell'intelligenza dell'uomo. Gli astronomi, cui non pareva un fatto abbastanza prodigioso il misurare con mirabile esattezza il giro delle orbite, la velocità del moto dei pianeti, e la distanza del nostro globo dalle stelle, coll'analisi spettroscopica o spettrale della composizione chimica dei corpi celesti, aggiunsero un nuovo aiuto alle loro investigazioni,

i cui effetti uguagliano quelli del telescopio di Galileo. Gli ingegneri non ammettono più ostacoli ai giganteschi loro progetti, e la parola impossibile, se non esclusa dal loro dizionario, vi è almeno relegata in appendice.

III. Nè in tanto progresso delle scienze fisiche e positive rimasero stazionarie le morali, economiche, e giuridiche; le ultime delle quali in meno di un secolo subirono una vera trasformazione. La Filologia, e specialmente la Filologia comparata, che ancora mezzo secolo fa riputavansi un vano giuoco di parole, elevatesi rapidamente alla dignità di scienze, hanno già resi importanti servigi, e ne renderanno ancora dei maggiori alla Storia antica ed all'Etnografia, divenuta essa pure insieme alla Geografia una scienza di somma importanza; in cui si fanno ogni giorno così grandi e rapidi avanzamenti, che richiedono tutta l'attenzione e la diligenza dei loro cultori, per seguirne le non interrotte e sempre nuove scoperte. La Filosofia stessa, la quale, come scienza ideale e dommatica, recò e reca utile grandissimo alla società civile, scossa nelle sue basi dai rinnovati assalti di una critica inesorabile, e dall'urto delle opinioni e delle contrarie dottrine dei suoi più illustri cultori medesimi, malgrado l'adoperarsi operoso di gagliardi ingegni per conservarle l'antico e glorioso nome di *Scienza madre e suprema*, non tende essa pure visibilmente a modificarsi; cambiandosi in iscienza reale, fondata sui fatti, collegata e imme-



desimata non solo colle discipline morali, ma colle fisiche eziandio e colle positive, ciascuna delle quali domanda con insistenza la sua parte di filosofia; per cui pretendono alcuni, che l'ideale separato dal positivo, l'astratto dal concreto, non bastino a formare per sè soli una scienza perfetta?

IV. Ora in codesto continuo istituirsi di nuovi studi e così rapido progredir degli antichi era altamente richiesto dal mutuo loro diritto, che in questa annuale solennità, che a tutti è comune, ognuno di questi studi fosse successivamente rappresentato; sicchè nel breve giro di pochi anni ne venissero esposti, quasi in pubblica rassegna, lo stato e le presenti condizioni; il che potevasi fare efficacemente, e in modo possibilmente compiuto da quelli principalmente, che ne tengono pubblico magistero; essendo nell'indole delle cognizioni umane, che chi attende in modo speciale ed eminente ad una disciplina particolare, da rarissime eccezioni in fuori, male possa formarsi un adeguato concetto dei continui progressi delle altre. Quindi la somma convenienza ed utilità pratica di codesto alternarsi successivo delle diverse Facoltà e degli insegnanti delle medesime nello inaugurare l'anno accademico; conseguenza necessaria del presente ordinamento delle nostre grandi Università e del continuo avanzare della scienza. Il che, oltre al dare maggior varietà ai nostri discorsi, ricorda per tempo ai nostri giovani allievi, che vi sono nel vastissimo campo della

scienza e delle arti liberali anche altri studi, diversi da quelli alle cui lezioni si sono iscritti, e meritevoli di tutta la loro considerazione; e conferma in essi la convinzione, che nello stato attuale della scientifica e letteraria coltura, se da un lato, per sollevarsi dal volgo, lo studioso debbe riuscire profondo almeno in una particolare disciplina, dall'altro non è meno evidente che niuno omai potrà conseguire la lode di dotto e d'insegnante perfetto, se alla piena e sicura cognizione dell'arte liberale, e della scienza che specialmente coltiva, non unisce un qualche concetto generale, relativamente esatto, anche di quelle, che dai suoi colleghi negli italici Atenei vengono professate.

V. E perciò appunto io confido di trovare presso di Voi benigna accoglienza, se esordirò il mio dire con un rapido cenno di quella parte della scienza, da me professata in questo Ateneo, che nell'ultimo mezzo secolo conseguì maggiori progressi, voglio dire la Storia dell'Oriente antico. Io non dissimulo tuttavia, che al pensiero di dover affrontare il temuto e pericoloso splendore di questa cattedra, in cui tanti illustri maestri e colleghi mi hanno preceduto, non posso sottrarmi ad una giusta trepidazione dell'animo, considerando la dignità del luogo, e l'indole di questo autorevole consesso, che contiene quanto hanno di più eletto fra noi le scienze e le arti liberali, col fiore della torinese cittadinanza; la quale, col suo intervento in questa sede della subalpina sapienza,



mentre rende omaggio alla scienza medesima, avvisa tacitamente studiosi ed insegnanti, quale sia in essa l'aspettazione dell'opera nostra. Ma d'altra parte la cortesia, che quasi mai non si scompagna dal vero sapere, che è proverbiale nelle classi civili della nostra città, ed è innata nella gioventù data agli studi, della quale non nego di ambire specialmente il suffragio per più motivi, mi inspira un'onesta fiducia, che quella gentilezza, usata ai miei colleghi, non sia per venir meno ad un veterano dell'istruzione militante; il quale da ben 40 anni sta sulla breccia del pubblico insegnamento, e combatte colla parola e cogli scritti, secondo la sua possibilità, e coll'unico scopo di portare la sua pietra all'edifizio sempre crescente della nazionale coltura. Aggiungesi, che questa nostra annuale solennità per l'insegnante, eletto ad inaugurarla colla sua parola, è una stupenda occasione di mettere in evidenza le condizioni presenti ed i più urgenti bisogni della nostra Università; di discorrere le relazioni, che col fiorire della medesima, hanno gli insegnanti e gli studenti ad un tempo, e quelle, che per le mutate condizioni politiche della città, la legano al Municipio ed alla Provincia. Per cui io non so, se debba dirmi più onorato o lieto del mandato liberamente affidatomi dalla Facoltà di lettere e filosofia, di una cosa solo forte impensierito ed ansioso, di poter corrispondere alla gravità dell'ufficio.

## II.

VI. Il mondo civile, noto ai Greci ed ai Romani, fu, successivamente e in diversi intervalli di tempo, soggetto alla dominazione od alla supremazia di tre grandi famiglie di popoli, da noi conosciuti col nome di *Camiti*, *Semiti*, e *Indo Europei* o *Ariani*, appartenenti tutti alla razza bianca, e possessori esclusivi del linguaggio flessivo; i soli, che siano pervenuti ad un alto grado di potenza e di coltura, ed abbiano lasciato di sè durevole e gloriosa memoria <sup>(1)</sup>. Il quale successivo succedersi nella potenza, e nella dominazione di quelle tre grandi famiglie di popoli, mentre presenta al filosofo ed allo storico argomento di gravissime considerazioni, offre ad un tempo questo singolare fenomeno politico: che mai non vediamo quelle nazioni distinguersi contemporaneamente per vastità di dominio, ma sempre prevalerne una sola; e volgere le altre a decadenza, od entrare in un periodo di debolezza politica, ogni qual volta una di esse sorgeva a insolita straordinaria potenza, od anche per breve tempo ricuperava in parte l'antico splendore; non incontrandosi mai esempio tra gli antichi, di quel politico equilibrio, che tanto impensierisce ed affanna le moderne nazioni.

VII. Furono primi, in ordine di tempo, i Camiti, i cui più illustri rappresentanti sono stati gli Egiziani, nella maravigliosa valle del Nilo; dove, favoriti dalla inesauribile ricchezza del suolo, e da altre particolari circostanze, noi li troviamo saliti ad altissimo grado di potenza e coltura in un periodo, anteriore all'era volgare almeno di 35-40 secoli; nei quali già avevano compiutamente ordinata e consolidata la più celebre monarchia dell'antico Oriente, che estendevano in ogni direzione; possedevano non solo l'uso della scrittura, ma componevano libri di morale e di medicina, di cui pervennero infino a noi reliquie preziose; ergevano templi, costruivano le grandi piramidi, scolpivano colossi d'immane grandezza, e statue stupende per artistico valore, le quali eccitano ancora ai dì nostri l'universale ammirazione degli uomini intelligenti, e gareggiano in perfezione colle opere più lodate dei greci scultori. E tutto questo, o Signori, avveniva più di trenta o trentacinque secoli prima dell'era volgare, sotto i Faraoni della III, IV, V e VI dinastia, in un periodo, in cui i Semiti erano tuttavia sepolti nell'oscurità più assoluta, nel bacino dell'Eufrate e del Tigri; e l'Europa intera, coperta di selve e di marazzi, albergava uomini di colore, di stirpe Turanica <sup>(2)</sup> (*di cui sono una rimanenza i Laponi*), in uno stato di compiuta barbarie e nella ignoranza dell'uso dei metalli; insidiati continuamente da bestie feroci, ridotti a difendersi con armi di pietra, e grossi rami di alberi induriti



al fuoco, entro umide ed oscure caverne, e nei laghi sopra palafitte, di cui in tutta Europa ed anche nella nostra penisola rimangono sicuri vestigi. Gli Ariani poi, nostri progenitori, non erano per avventura puranco discesi dall'altipiano dell'Asia centrale, dove erravano coi loro greggi ed armenti, tuttavia nello stato patriarcale.

VIII. Codesti medesimi Egiziani, dopo un periodo di alcuni secoli di assoluta oscurità, debolezza e regresso in ogni coltura <sup>(3)</sup>, di cui ignoriamo ancora le cause non meno che i particolari (*ma che segna la decadenza politica di Memfi, capitale del primo impero, e il principio della potenza e dello splendore di Tebe, novella sede della risorta monarchia*), si elevarono ad un tratto a smisurata potenza e non minore coltura, venticinque secoli almeno prima dell'era volgare, sotto la XII dinastia; estesero la loro dominazione dal Mediterraneo all'Etiopia, per tutta la valle del Nilo; innalzarono costruzioni stupende, fra cui il *Labirinto* e il *Lago* detto di *Meri*, due delle più maravigliose opere del mondo antico; scavarono tombe ed ipogei, le cui interne pareti coprivano di bassirilievi dipinti e di iscrizioni, ed i cui atrii presentano veri capolavori di architettura, di ben 15-20 secoli anteriori alle costruzioni dei Greci; e sollevarono la scultura a tale altezza, che (*al pari di quella del primo impero memfitico*), più non venne raggiunta dappoi, neppure nel periodo più glorioso della egiziana potenza. Scrivevano libri, e fin d'allora la ec-

cellenza nelle lettere e nelle scienze guidava in Egitto ai più alti onori dello Stato. E in tanto splendore di coltura e di grandezza della stirpe camitica, i popoli Semiti cominciavano appena ad uscire dall'oscurità e dall'impotenza nel bacino dell'Eufrate e del Tigri <sup>(4)</sup>; e in tutto l'Occidente, compresa la Grecia e l'Italia, seguivano per avventura le prime migrazioni dei padri nostri, che successivamente si venivano sovraimponendo alle stirpi Turaniche, o le respingevano nelle regioni settentrionali dell'Europa.

IX. Ma a quel non breve periodo di splendore un altro ne succedeva non meno lungo di umiliazione e di grandissima infelicità, quello della dominazione ed oppressione straniera degli *Hyk-shos*, o Re-pastori; da cui riuscirono a liberarsi intieramente soltanto con una lotta secolare sotto gli auspizi dei Faraoni tebani; dalla quale agguerriti gli Egiziani, e destato nei loro principi lo spirito della conquista, diedero principio alla più gloriosa età dell'Egitto, che si rese tributaria l'Asia anteriore fino all'Armenia ed all'Iran ad oriente, l'Africa settentrionale dal Canale di Suez a Cartagine ad occidente, e fino all'ultima Etiopia ad ostro. Quel periodo, durato ben quattro secoli, fu una serie quasi non interrotta di spedizioni militari, prima per estendere i confini dell'impero, poscia per punire i principi ribelli o restii a pagare il tributo; e quasi tutte coronate di più o meno gloriosi trionfi, che si celebravano con grande entusiasmo e pubbliche feste in tutte le città

dell'Egitto, nell'ebbrezza della vittoria e coll'entusiasmo di tutte le classi. Era il tempo in cui l'Egiziano, spinto da una forza misteriosa, sognando ricchezze ed allori, partiva semplice soldato, e ritornava bene spesso con ricco bottino e coperto di onori; e vi vollero più di quattro secoli per calmare l'ardor belligero della nazione.

X. Quel periodo di gloria militare fu anche quello in cui tutte le colture giunsero al loro apogeo. La intiera valle del Nilo, dal mare alla quarta cataratta, si abbellì di costruzioni d'ogni genere, alcune delle quali di così grandiosa architettura che non hanno riscontro nelle età posteriori; come quelle, che per le loro dimensioni e per la loro solidità, più che di uomini, paiono opera di spiriti e di giganti; e alcuni di quegli edifizii rimangono tuttavia nella loro piena integrità, sfidando colla loro mole e saldezza la barbarie degli uomini, la forza roditrice dei secoli colle intemperie dell'atmosfera; e non havvi paese al mondo, che contenga tanta ricchezza e magnificenza d'architettura, quante ne sono accumulate in quella terra delle meraviglie, specialmente da Dendera a Siene nell'alto Egitto. Il cui semplice aspetto riempie d'ineffabile stupore i visitatori, sicchè l'improvvisa vista delle sole rovine di Tebe bastò ad eccitare un fremito di ammirazione unanime e spontanea, e un battere palma a palma nei soldati francesi della spedizione Napoleonica in Egitto; e non vi ha descrizione o pittura capace di darcene un con-



cetto corrispondente al vero. La scoltura, applicata al mondo reale ed ideale ad un tempo, colle più contrarie proporzioni, dal colosso di 30 metri d'altezza all'amuleto e allo scarabeo delle tombe, toccò il suo apogeo, senza tuttavia uguagliare la perfezione di quella del periodo memfitico e del primo impero tebano della dinastia XII. La pittura in Egitto, benchè sussidiaria specialmente della scultura, non pare producesse grandi cose; ma, per la eccellente natura dei colori, le dipinture Egiziane conservano ancora adesso, dopo più di 40 secoli, la freschezza e vivacità di colorito primitivo. La letteratura eziandio ebbe in quel tempo la sua età dell'oro; e quantunque avesse in generale un carattere eminentemente religioso, come tutta la coltura egiziana, abbracciavane però ogni genere, dalla drammatica in fuori; ed in alcuni rami conseguì un alto grado di perfezionamento, nell'epopea ad esempio, di cui ci rimangono documenti della più splendida poesia, che può reggere al paragone di quella dei più grandi classici antichi e moderni <sup>(5)</sup>. E dei loro progressi nelle scienze morali, nelle fisiche e positive, e nelle industrie, di cui non è qui possibile recare altri argomenti, rispondono eloquentemente due fatti notissimi a tutti; di cui il primo è quello di Mosè, che rappresenta in modo luminoso gran parte della egiziana sapienza. Documenti contemporanei ci lascierebbero credere, che, prima della sua fuga dall'Egitto, egli fosse uno dei principali segretari di Ramesse II, il famoso Seso-

stri, il quale gli avrebbe affidate missioni di varia natura e somma importanza. Egli vi sarebbe rappresentato come uno dei più dotti uomini dell'Egitto, specialmente nella religione; per cui i minori non gli si accostavano, che con trepidazione. Il secondo fatto, non meno significativo, è la consuetudine costante dei filosofi e dei greci legislatori, che tutti recavansi personalmente in Egitto, come alla più ricca e saluberrima fonte di ogni umano sapere; benchè già quella contrada fosse da secoli in decadenza assoluta, e sotto la dominazione straniera; e niuno degli scrittori pervenuti in fino a noi abbia visitato quella maravigliosa contrada nel periodo della sua floridezza maggiore.

XI. Ora l'età di tanto splendore dei Camiti in ogni coltura nel terzo periodo della loro potenza è tuttavia anteriore al secolo XIV a. C., nel quale primamente i Semiti riuscirono ad ordinarsi in uno Stato potente e conquistatore, e fra i Greci d'Europa ristretti al continente ed alle isole, si venivano svolgendo lentamente i primi germi di progressi intellettuali e civili, e sorgeva il primo Stato ellenico nella potenza marittima di Creta; mentre in Italia i nostri antenati, tuttavia divisi in piccole società politiche, si venivano a pena ordinando a vivere civile. In altri termini, già la civiltà dei Camiti nella valle del Nilo volgeva al suo tramonto, e quella dei Semiti nel bacino dell'Eufrate e del Tigri e sulle coste di Siria risplendeva di una luce, che andava

successivamente aumentando di estensione e d'intensità, quando nella nostra penisola ne spuntavano appena i primi ed incerti albori.

Nel secolo XIII a. C. però la missione provvidenziale dei Camiti aveva compiuto il suo tempo, e cominciava per la gloriosa monarchia dei Faraoni un periodo di decadenza politica senza ritorno, durato parecchi secoli; in cui, perduta ogni provincia fuori dei limiti dell'Egitto, che non tardò a scindersi in diversi Stati, alle divisioni interne si aggiunsero le invasioni e la successiva supremazia straniera, prima degli Etiopi, poi dei Semiti dominatori di Ninive nell'VIII e nel VII secolo; seguita da quella dei Caldei di Babilonia nel VI, finchè ancora in quel medesimo secolo gli Ariani, strappata già ai Semiti la signoria dell'Asia occidentale, mandavano in frantumi anche il vecchio trono dei Faraoni, e distruggevano per sempre ogni reliquia della potenza camitica, già ridotta ad un'ombra dell'antico splendore. Eppure questo popolo, così illustre per ogni riguardo, e più di ogni altra nazione antica e moderna ardentissimo amatore di fama postuma; che copriva delle sue memorie i monumenti pubblici e privati, e perfino gli oggetti tutti di uso comune; che le incideva nell'interno delle tombe e degli ipogei, le scriveva nelle pareti dei sarcofagi od affidava a rotoli di papiro, e possedeva biblioteche e codici scritti di tutto lo scibile umano; questo popolo presenta il singolare fenomeno di aver



dovuto vedere (*verso il IV secolo dell'era volgare*) scomparire dall'uso la propria scrittura ed il proprio linguaggio, ed essere distrutto inesorabilmente ogni documento del suo glorioso passato, quando la triplice scrittura geroglifica, jeratica e demotica, venne surrogata dall'alfabeto copto, sicchè niuno più sapeva leggere, nè decifrare veruno scritto egiziano: e tutto quell'immenso tesoro di cognizioni di più di 40 secoli parve irrevocabilmente perduto e per sempre.

XII. Ma il secolo XIX, che oltre all'essere ardente promotore delle scienze fisiche e positive, è cercatore instancabile delle arti e delle cognizioni dell'antichità, investigatore diligentissimo di civiltà mal note o al tutto dimenticate, che sembravano sepolte da perpetua obliuione, riuscì pure a richiamare a nuova vita quella triplice scrittura e quella lingua, che da ben 1500 anni niuno aveva più saputo leggere non che intendere <sup>(6)</sup>; e in meno di mezzo secolo furono tali i progressi nella Egittologia, che secondo i suoi più illustri e riguardosi cultori, in capo a qualche anno si sapranno leggere i testi storici e letterarii di 40-50 secoli addietro, con quasi altrettanta sicurezza, con quanta noi leggiamo gli scritti di Senofonte e di Tito Livio; sicchè noi potremo renderci familiare la vita e la storia del più antico popolo civile esistito sopra la terra, e la fonte primitiva della coltura delle genti semitiche ed ariane ad un tempo. Perciocchè l'incivilimento umano non cominciò dai Greci nè dagli Italiani, ma da nazioni ad essi anteriori

d'assai, e merita di essere studiato anche dai presenti; i quali, se trascureranno la civiltà antica, male sapranno apprezzar la moderna, che da quella in gran parte deriva. Ed è certo un merito incontestabile ed una delle più nobili conquiste del nostro secolo l'aver risuscitato un passato glorioso, che pareva eternamente sepolto; il che, mentre accresce nei presenti e nei posteri il tesoro delle umane cognizioni, aumenta ad un tempo il rispetto della umanità, e chiama tutta la nostra meditazione sui destini delle nazioni e sui grandi rivolgimenti, a cui andarono soggette.

XIII. Ora ciò, che io ho detto sulle vicende della lingua e della scrittura dei Camiti della valle del Nilo, debbo ripeterlo di quelle dei Semiti, la cui sede principale fu nel bacino del Tigri e dell'Eufrate, e che col nome di Assiri a quelli succedettero nella dominazione dell'antico Oriente. Codesti Semiti, dopo aver obbedito alcun tempo ai Caldei del primo impero<sup>(6)</sup>, che erano in gran parte Camiti essi pure, e tollerata parecchi secoli, a varii intervalli, la supremazia dei Faraoni della XVIII e XIX dinastia, finalmente verso il principio del secolo XIV e il fine del XIII a. C. diventarono alla loro volta prevalenti nell'Asia occidentale, sicchè già nel secolo XII erano formidabili ai Faraoni medesimi, e sorgevano poi a grandissima potenza nel secolo IX; in cui, trasferita essi pure la loro capitale da Assur a Ninive<sup>(7)</sup>, si rendevano tributaria tutta l'Asia occidentale dall'Indo

al Mediterraneo, e, secondo le iscrizioni contemporanee, imperavano *dal mare e dal sole di Levante, al mare ed al sole d'Occidente* fin verso la metà del secolo VIII. Nel quale, dopo un breve periodo di politica debolezza, tornarono più potenti di prima; estesero la loro supremazia politica ai confini dell'Etiopia, oppressero per molti anni l'Egitto, che percorsero, saccheggiandone le principali terre e la sede medesima della monarchia, la Tebe delle cento porte (*piloni*), che anche in quel periodo di decadenza dell'Egitto era sempre la prima città dell'Oriente antico.

Ma la prevalenza politica dei Semiti non durò lungamente: perchè, assaliti alla loro volta dagli Arianî, caddero sotto la costoro dominazione nel principio del secolo VII, e videro successivamente le loro grandi città ridotte a monti di macerie, che ne coprono ancora presentemente le immense rovine e gli avanzi delle reggie dei loro più illustri monarchi, colle memorie della potenza e della civiltà degli Assiri, registrate in lingua nazionale con una scrittura cuneiforme. Le quali, cadute entrambe nella più assoluta dimenticanza prima ancora dell'era volgare, rimasero un mistero impenetrabile fin verso la metà del presente secolo; tanto che di tutta la storia di quella nazione null'altro erane pervenuto a noi, che le favolose tradizioni dei Greci e dei Romani. E, ancora mezzo secolo fa, una cassetta di un metro quadrato nel Museo britannico con-



teneva tutte le reliquie delle antichità di Ninive e delle grandi città dell'Assiria, che furono alternatamente sede dei loro principi e della vastissima monarchia semitica. Ma lo spirito indagatore del passato, che aveva condotto CHAMPOLLION a squarciare il velo, che copriva la lingua e la scrittura egiziana, spinse l'italiano EMILIO BOTTA, figlio del nostro grande storico, ad iniziare nei cumuli di macerie di Ninive e di Korsabad fortunate ricerche; le quali, proseguite da altri archeologi sopra più vasta scala, ed in altri luoghi, diedero all'Europa le ricche collezioni assire del Louvre e del Museo britannico, e successivamente concorsero a risuscitare anche la lingua e la scrittura assira; i cui testi storici, che omai si leggono colla medesima facilità con cui quelli degli Egiziani, cambiarono radicalmente il concetto, che avevasi sul carattere dei monarchi assiri, affatto opposto a quello che ne davano le tradizioni favolose dei Greci sopra *Nino*, *Semiramide* e *Sardanapalo*. Poichè risulta da quei genuini e contemporanei documenti, che i re della Assiria, lungi dall'essere principi imbestialiti nella corruzione dei costumi, e nella più squisita lussuria, erano al contrario re valorosi in guerra, operosi in pace, costruttori di grandi monumenti, promotori diligenti dell'agricoltura, e cacciatori impavidi di animali feroci; e, infra gli altri, i due *Sardanapali*, il cui nome consideravasi fino agli ultimi tempi la personificazione della corruzione, furono al contrario

monarchi famosi per ben altri motivi. Il primo dei quali, vissuto nel secolo IX, nella storia che leggiamo registrata nei suoi annali, ci presenta il tipo per eccellenza del più assoluto despota orientale, inesorabilmente e pensatamente crudele contro i nemici e contro i ribelli, uccisore audacissimo e instancabile di belve, e fondatore di monumenti nazionali; ed il secondo fu monarca glorioso in guerra, ricuperatore dell'Egitto già conquistato dal padre, e primo saccheggiatore di Tebe; domatore di popoli, autore di monumenti grandiosi e creatore di una vasta biblioteca pervenuta infino a noi, ma la cui parte maggiore giace tuttavia sepolta in quelle stanze medesime, in cui si trovava nell'epoca dell'incendio e della distruzione della città<sup>(8)</sup>. Questi nuovi documenti di diversa età ci mostrano negli Assiri una nazione animata da uno spirito di violenza, di perfidia, di rapina e di sangue, piena di smisurato orgoglio di se medesima e della sua potenza; e nulla è meno infondato dell'accusa di effeminatezza e di sensualità appostale dai greci scrittori, continuamente contraddetta dai monumenti contemporanei degli Assiri, i quali furono uno dei popoli più bellicosi e progrediti dell'Asia anteriore; la cui storia, che le nuove scoperte verranno successivamente svolgendo e riformando, merita tutta l'attenzione dello studioso.

XIV. Alla caduta dei Semiti, compaiono formidabili sul teatro nel mondo politico gli Ariani; i quali, prima nell'Iran occidentale col nome di Medi

nel secolo VII, e più ancora con quello di Persiani nel VI, strapparono ai Semiti di Ninive e di Babilonia la prevalenza politica dell'Oriente, e fondarono un impero, che più di ogni altro si avvicinò alla monarchia universale fra gli antichi; come quello, che stendevasi dall'India occidentale e dal monte Bolor fino a Cartagine ed alla Tessaglia, per un tratto di oltre 3000 miglia. Ma la prevalenza politica dei Persiani non durò oltre due secoli, e scomparve rapidamente colle loro lingue, colle loro scritture cuneiformi. Le quali, risuscitate specialmente per opera costante e benemerita di GROTEFEND e di BURNOUF, continuata con ardore negli ultimi dieci lustri, ci resero famigliare la vita, la civiltà e la storia dei popoli, che le parlavano e scrivevano <sup>(9)</sup>.

Tali sono i capitali progressi, fattisi nel presente secolo nella archeologia e nella storia dell'Oriente antico; che io confido possano conciliare a quegli studi l'animo dei miei colleghi, e invogliare la nostra gioventù a prenderne maggiori informazioni; perchè le scoperte in quella regione, famosa per antica potenza e cultura, crescono ogni giorno, ed ogni giorno nuove cognizioni, da quelle desunte, passano nel dominio del pubblico, e sono argomento inesauribile di vivissimo interesse e di solida istruzione ad un tempo.



### III.

XV. Ma l'amor del passato non debbe farci dimenticare il presente; e se i brevissimi cenni generali, da me dati sui progressi della storia orientale, non sono per avventura privi di qualche interesse, questo sarà però sempre minore di quello, che ci debbe ispirare una breve considerazione delle condizioni attuali del nostro Ateneo; e dei mezzi, con cui sollevarlo possibilmente all'altezza delle grandi Università d'Europa, e di conseguire e conservare senza spirito di municipalismo, nell'interesse generale del Regno, quel grado eminente nella scienza, che il Piemonte e Torino hanno lungamente posseduto e largamente esercitato negli ultimi anni. Già l'anno scorso da questa cattedra si chiamò la nostra attenzione su questo punto di capitale importanza pel nostro Ateneo: e quantunque le parole dell'egregio oratore riguardassero in modo speciale lo stato attuale e l'avvenire della Medicina <sup>(10)</sup>, in generale però erano applicabili anche alle altre facoltà universitarie; le quali tutte abbisognano di aiuti esterni e di interne riforme, che essenzialmente dipendono da mezzi economici.

E per accennare un fatto, il quale, pur riferendosi in modo particolare all'archeologia orientale, merita

tuttavia l'attenzione di questo autorevole consesso e degli amministratori del Municipio e della torinese provincia, è notissimo che l'Università di Torino possiede nel Museo d'antichità una stupenda collezione di oggetti egiziani, monumenti scolpiti, documenti incisi, scritti e dipinti, che tutta Europa c'invidia; e che, specialmente da alcuni lati, ne fanno senza troppe riserve il primo museo del mondo, compreso quello di Boulaq al Cairo. Tutti gli Egittologi più illustri d'Europa vennero e vengono non solo a visitarlo, ma a farvi lunghissimi studi, copiarne o farne copiare papiri di grande importanza, che poi mandano fuori in Francia, in Germania, in Olanda; poichè, per mancanza di mezzi economici, non che fare apposite pubblicazioni, e tanto meno nuovi acquisti, non è pure in grado di mantenere la sua biblioteca particolare al corrente della scienza, non ostante i doni, che altri musei d'Europa e dall'Egitto a varii intervalli gli vengono fatti. Che anzi alcuni monumenti vi erano ancora ieri gli uni sugli altri addossati e confusi, ed altri giacevano abbandonati per guisa, che per poco ancora che si fosse indugiato a provvedere, oggetti preziosi, i quali sfidarono impunemente 40 o 50 secoli nelle sabbie e nelle tombe dell'Africa, correivano pericolo di disfarsi nel nostro Museo, per mancanza di spazio e di mezzi per conservarli, con gravissimo danno della scienza e con disdoro della nostra Università; tanto più quando si paragoni la modestia del nostro Museo

egiziano col lusso e collo splendore di quelli di Berlino, di Parigi, e di Londra <sup>(11)</sup>. Il trasferimento medesimo nei piani inferiori, che se ne sta preparando, gioverà certamente alla conservazione di alcuni monumenti, ma non gioverà punto alla loro pubblicazione, se non intervengono aiuti esterni. I quali, estesi a tutte le singole facoltà, non si possono sperare pronti, cospicui, ed efficaci che dal Municipio e dal Consiglio provinciale di Torino, che hanno un interesse diretto a prendere essi medesimi l'indirizzo di quei miglioramenti, e di quelle riforme di ordine economico, che allo stato attuale delle cose, non ostante il suo vivo desiderio di efficacemente concorrervi, sarebbe soverchio ottimismo aspettare dal Governo; e il dire che, essendo l'Università torinese istituto dello Stato, è debito del medesimo pensare e provvedere, che sia mantenuta all'altezza delle presenti condizioni e dei presenti bisogni della scienza, è certo ragionare logicamente, ma non da uomini pratici. Poichè non la nostra sola, ma ben altre 16 Università avrebbero uguali diritti alle sovvenzioni governative, e forse maggiori bisogni della nostra, se lo stato della pubblica finanza lo permettesse.

XVI. Aggiungesi, che la nazione italiana, e il Parlamento, che legalmente la rappresentava, se hanno luminosamente dimostrato coi fatti di comprendere tutta la verità e l'importanza di quella massima di Machiavello, che i danari sono il nervo della guerra,



non l'hanno però finora potuta applicare alla pubblica istruzione, media e superiore; il nervo della quale consiste ugualmente nel danaro. Poichè, siccome coi danari si hanno buoni soldati ed eserciti formidabili, così si avrà o non si tarderebbe ad avere un insegnamento medio e superiore non meno buono nei collegi e nelle Università del Regno; con tutti quegli aiuti, che sono indispensabili ai grandi Studi, per mantenerli al corrente dei progressi della scienza.

Non si lusinghino pertanto il Municipio e la Provincia sulla misura dei soccorsi economici dello Stato, il quale, specialmente per le strettezze finanziarie dell'erario, non è in condizione di soddisfare ai molteplici e sempre crescenti bisogni delle nostre Università. Del che non solo non possiamo fargliene una colpa, ma quasi avremmo motivo di rallegrarcene, se un somigliante stato di cose varrà a scuotere i Municipii e le Provincie, sedi di grandi Studi, ed indurle ad usare largamente della propria iniziativa in cosa di tanta importanza e di così diretto interesse; il che diminuirebbe naturalmente l'ingerenza governativa, la quale, lodevole sommarmente e necessaria nelle circostanze attuali delle Università italiane, se moderata, è poi quasi sempre molesta e perniciosa per molti riguardi, se eccessiva ed infeconda.

XVII. Ma ciò, che nelle presenti condizioni economiche non può fare il Governo per la Università di Torino, possono certamente farlo il Municipio e

la Provincia, a cui le ben ordinate finanze permettono di volgere l'attenzione anche all'istruzione superiore; e in modo speciale a questa Università, che è pure uno dei loro più splendidi ornamenti, imitando l'esempio lodevolissimo, che ci diedero e danno altre grandi ed anche piccole città della penisola, dotate di un qualche istituto d'istruzione superiore. Le quali, mentre a Torino si discuteva in qual modo e con quale misura si potesse provvedere efficacemente alle esigenze economiche più urgenti di questo Ateneo, facevano sforzi incredibili e spese ingenti, per accrescere ciascuna la fama della propria Università e degli istituti di istruzione superiore, collo scopo di attirarvi studenti dalle altre regioni della penisola; persuase, che, una volta presa dai giovani italiani la via di alcuna di esse, difficilmente la lascieranno.

XVIII. Torino ebbe certamente nel presente secolo un periodo glorioso di cinque o sei lustri; e niuno può contrastarle la gloria di avere possentemente contribuito più di ogni altra città all'italico risorgimento, sotto gli auspici della illustre dinastia che ci governa. La quale, col suo grande valore in campo, con un fermo e saggio governo dei popoli in pace, e con una politica nazionale, preparò da lunga mano il meraviglioso avvenimento dell'indipendenza ed unità italiana. E quando i tempi parvero maturi, fu da questa nostra Torino, che Carlo Alberto aperse animoso la lotta contro lo straniero, immolando

generosamente sull'altare della patria la corona e la vita, con sacrificio fecondo di mirabili e benefici risultamenti. Poichè quella lotta fu più volte ripresa e proseguita con indomita costanza dal degno suo figlio e successore, Vittorio Emanuele, il quale ebbe la gloria di compierla, riportandone in premio lo scettro invidiato dell'intera penisola; mentre gli altri principi, per lo sleale loro governo, sfolgorati dalla luce abbagliante della libertà, si rifugiarono spaventati nelle tenebre dell'esilio, esempio terribile e salutare ai monarchi mancatori di fede ed oppressori dei loro popoli.

La gloria di Torino però è omai un fatto storico, che onora e onorerà presso i posteri e fra gli stranieri la memoria del vecchio Piemonte e della sua capitale; il primo dei quali, dopo una lodata esistenza di ben otto secoli, scomparve dalla scena politica, in cui rappresentò senza riserve la parte principale, giustamente superbo di un passato, che produsse lo stato presente della penisola; e la seconda abdicava generosamente nell'interesse della grande patria italiana a quella egemonia politica, che erasi nobilmente acquistata, ma la cui conservazione avrebbe nociuto all'unità politica della medesima. Perciocchè essa era meritamente riservata a Roma, la terra delle grandi memorie storiche e dei grandi fatti, il sogno dorato e il desiderio ardente degli Italiani da tanti secoli; l'unica città italica, alla quale le altre, represses le secolari loro municipali gelosie, s'inchinano riverenti;



simbolo misterioso e vincolo indissolubile, che insieme congiunge i popoli tutti della penisola, e naturalmente destinata ad esserne la capitale; senza il qual fatto l'unità politica istessa, conquistata colle armi, non avrebbe potuto lungamente durare. Così compievasi la profetica osservazione del primo Napoleone, il quale, esaminando nelle sue memorie, quale delle nostre grandi città fosse più adatta ad essere la capitale d'Italia, passate in rassegna Milano, Venezia, Firenze, Bologna e Napoli, affermava esplicitamente, che alla sola Roma un tale onore poteva assegnarsi; e ciò, malgrado gli ostacoli, opposti dalla configurazione geografica della parte peninsulare, difficoltà che il telegrafo ed il vapore, se non interamente distrutte, hanno però reso di pochissima importanza <sup>(12)</sup>.

XIX. Che se Torino, la quale fu fino al 1864 il capo d'Italia, ridotta ad un tratto a condizione di provincia, e ad un punto estremo di quella periferia di cui era stata lungamente il centro, debbe considerare come irrevocabilmente compiuta da più anni la sua missione, e passata la sua prevalenza politica nella penisola; potrà almeno tuttavia gloriarsi di possederla ancora nelle lettere e nelle scienze, quale può dirsi avere esercitata non senza gloria per un buon terzo di secolo, quando ai nostri grandi scrittori vennero ad unirsi, specialmente per cagioni politiche, i più robusti ingegni di tutta Italia? Quando in questo nostro Ateneo tutto spirava sapere e li-

bertà, ed all'amore operoso del primo andavano sempre congiunte le fervide aspirazioni della seconda; perchè in questo solo angolo d'Italia era concesso alla libertà di diffondere impunemente il suo alito di vita, non temuta, ma onorata dal principe e dai sudditi ad un tempo? Quando, in quest'aula medesima, un mio venerato maestro e nostro illustre collega di sempre onorata memoria, Pier Alessandro Paravia, faceva ogni anno udire da questa cattedra, e proclamava sentimenti generosi ed audaci d'italica indipendenza e libertà, che eccitavano nell'ardente gioventù, che gli faceva intorno folta ed invidiata corona, un ineffabile fremito interno, e volontarii calorosi applausi, forieri di opere valorose? Quando qui professavano, o almeno erano figli di questo Ateneo i più di quei benemeriti cittadini, che cogli scritti e colla parola crearono e promossero quella agitazione morale, che precedette e preparò la grande rivoluzione politica, che condusse per gradi successivi gli Italiani alla sospirata unità della patria comune? Quando da questo Ateneo uscivano ripetutamente, nelle varie fasi della lotta nazionale, schiere di giovani animosi, a cui non poteva mancare un lieto avvenire nelle arti della pace, e andavano ad unirsi all'esercito subalpino e combattere per l'italica indipendenza, che parecchi di essi suggellarono col proprio sangue <sup>(13)</sup>; e insieme ad essi anche un illustre nostro collega, ornamento ed amore della Facoltà di Giurisprudenza, che periva gloriosamente nelle infauste acque di

Lissa? <sup>(14)</sup>. Io non oserei rispondere affermativamente ad una tale domanda, e non senza motivo. Allora convenivano a gara ed affluivano a Torino da tutta Italia le più cospicue ed elette intelligenze della penisola, i più illustri cultori delle scienze e delle arti liberali; che, accolti con amore fraterno in questo nostro Ateneo, accomunarono colle nostre il tesoro copioso delle loro cognizioni, concorrendo efficacemente a dare ai nostri studi un periodo di fioridezza straordinaria, ed alla città intiera un carattere di generale coltura, sicchè veniva chiamata non senza qualche ragione l'Atene d'Italia. Allora gli Italiani tutti ineggiavano concordi a Torino e al Piemonte, al paese della moralità tradizionale, alla città ed alla provincia destinate dal cielo a concepire e colorire i grandi disegni, a dare esempio maraviglioso del senno politico e civile degl'Italiani, ed a cui era riservata la splendida missione di redimere la patria comune.

XX. Quello però, o Signori, era il periodo degli *osanna*, a cui non tardò fatalmente a succedere quello dei *crucifige*. Stendiamo un velo sulle cause e sui deplorabili particolari di quella sciagurata Convenzione di settembre, che mise in pericolo l'unità d'Italia, e fu causa di grave e immeritato lutto alla nostra città, che ne rimase offesa gravemente nella fama e in ogni suo più vitale interesse. E poichè la provvidenza dispose, che, contro ogni aspettazione, quell'avvenimento accelerasse la nostra andata a



Roma, avremmo quasi motivo di rallegrarcene, perchè l'augusta Torino, anche con quella sua politica ed economica calamità abbia efficacemente concorso a coronare l'edifizio nazionale, a cui il Piemonte e la sua capitale avevano lungamente lavorato più di qualunque altra regione e terra della penisola; e auguriamoci, che sia l'ultima di quella lunga serie di colpe e di errori politici, provocati dallo spirito di regione e di gretto municipalismo, vecchia ed esiziale cancrena dei popoli italiani, che fu origine di tanti mali alla nostra penisola. Tanto più che i notabili progressi, fatti negli anni della sua floridezza e prevalenza, furono a Torino stimolo sufficiente a scuotersi dallo stupore e dall'abbattimento morale, che quell'infausto avvenimento aveva prodotto sull'animo di tutti gli ordini della cittadinanza; sicchè trovò in se medesima la virtù di sollevarsi a maggiore prosperità di prima, con grande sua lode e ammirazione degli stranieri e delle grandi città italiane, che ad una voce di nuovo la propongono, come modello di cittadina operosità ed energia.

XXI. Ora quello, che Torino compìe nella parte economica e civile, perchè non potrà farlo eziandio nella scientifica e letteraria? Nella quale quel doloroso avvenimento produsse analoghe conseguenze; e per cui non solo si raffreddò notabilmente quell'ardore per la scienza, che animava le classi civili della nostra città, ma nocque in modo speciale alla nostra Università, che vide con dolore

allontanarsi successivamente colla sede del Governo, parecchi nostri illustri colleghi, sedotti i più dalle lusinghe ammaliatrici della politica, nemica sfidata della scienza, a cui ogni giorno invola alcuno de' suoi più illustri cultori; i quali, indossata una volta quella fatale camicia di Nesso, più non sanno e quasi non possono liberarsene. A cui se aggiungansi quelli non meno valenti, che la morte, più inesorabile della politica, ci ha rapiti negli ultimi anni, si comprende agevolmente, che siasi formata nella lista dei nostri insegnanti una lacuna, che non ardirei di affermare che sia stata intieramente riempita. La sola Facoltà di lettere e filosofia, nel breve intervallo delle ferie autunnali, perdette due dei suoi membri, entrambi cultori illustri delle filosofiche discipline, P. Corte e G. M. Bertini. Il primo dei quali, già collocato in onorato riposo, continuava tuttavia a diffondere cogli scritti e sostenere con stringenti polemiche quelle dottrine, che con larga e profonda erudizione aveva virilmente difese dalla cattedra. Il secondo, una delle più belle e forti intelligenze non solo del nostro Ateneo, di cui era splendido ornamento, ma della intiera penisola, e ancora nel fiore della virilità, lasciava di sè vivissimo desiderio in tutti quelli, che ne avevano udite le lezioni o letti gli scritti. Uomo di antichi costumi, d'indole aperta e generosa, di raro critico acume e di vastissima molteplice erudizione, non superata che dalla sua modestia, profondissimo nella filosofia antica e moderna, coltivava la scienza per la

scienza, alieno da ogni intrigo e da volgari cupidigie, giusto e benevolo estimatore del merito dei suoi colleghi, valentissimo nello insegnare e autore di opere, che ne conserveranno lungamente il nome e la fama.

XXII. Non vi ha dubbio che questi dolorosi avvenimenti hanno necessariamente prodotto inconvenienti di varia natura sull'andamento generale dei nostri studi; i cui effetti però non tarderanno a scomparire, se Municipio e Provincia, discepoli ed insegnanti, sapremo accordarci ad un medesimo scopo. Poichè non mancano fra noi uomini eminenti ed insegnanti provetti, autori di opere pregiate dentro e fuori della penisola, che colla parola e cogli scritti mantengono illesa la fama della nostra Università; e abbondano giovani pieni d'ardore per la scienza, i quali porgono sicura fidanza, che sapranno accrescerne nonchè conservarne l'antico splendore. Già la nostra Università possiede non pochi di quegli aiuti esterni, indispensabili ad un grande Ateneo; e infra gli altri una Biblioteca, la quale è senza riserve la prima del Regno per la rara intelligenza e operosità di chi la governa, per numero dei lettori, e per dovizia di opere moderne, sicchè ad essa sovente ricorrono i dotti e gli insegnanti delle altre università italiane <sup>(15)</sup>. La crescente agiatezza privata aumenta in uguali proporzioni il numero degli studenti, chiamativi dal desiderio d'imparare e di conseguire un onorevole attestato, che sia testimonio



della loro diligenza, e dia loro l'autorità legale di valersene a beneficio del pubblico e di loro medesimi. L'indole stessa della gente subalpina, tenacissima dei propositi fino all'ostinazione, il clima medesimo del Piemonte meno delizioso che in altre regioni della penisola; una certa particolare condizione di cose, che qui invita allo studio ed al lavoro, e la necessità urgente ed inesorabile di non piccola parte dei nostri allievi di formarsi uno stato coll'operosità e colla diligenza sono elementi preziosi, promettitori di solidi risultamenti e di studi profondi. Ai quali già cominciano a partecipare anche i giovani delle antiche classi privilegiate, di cui la massima parte si contentava di risplendere per ricchezza e per fasto, da non molte eccezioni in fuori: il che accresce la potenza intellettuale delle classi civili, che sono il nervo degli Stati con singolare vantaggio dell'intera nazione.

A queste e somiglienti circostanze particolari ed alla fama dell'Ateneo noi dobbiamo eziandio l'affluire in Torino dalle nostre provincie, e da altre regioni italiane, di numerose ed agiate famiglie, perchè i loro figli vi siano istruiti negli studi superiori sotto la propria custodia; le quali, collo stanziarvi una buona parte dell'anno, accrescono la popolazione civile della città, ne aumentano la ricchezza, e sono elementi di pubblica prosperità, che è nostro comune interesse non vadano perduti, ma concorrano a beneficio comune. Municipio e Provincia sono

altamente benemeriti della torinese cittadinanza, non solo per gli adornamenti e per le cure, con cui senza interruzione abbelliscono la città, per gli agi e comodi di varia natura con cui ne rendono non meno bello e desiderato il soggiorno, che di qualsivoglia altra grande terra della penisola, benchè abbia cessato di essere la capitale del Regno; e con cui riuscirono a darle un carattere di gentilezza e di schietta italianità, argomento di lode dei viaggiatori forestieri, che numerosi traboccano ogni dì dal meraviglioso traforo delle Alpi Cozie. I quali, ancora nella prima metà del presente secolo, o non vi si fermavano che per cambiare i cavalli, o la schivavano come una piazza di guerra e una città di soldati, sicchè loro non pareva quasi di essere in Italia.

Nè minore è la lode dovuta al Municipio e alla Provincia per l'efficace impulso dato all'industria, ed a tutti i rami dell'istruzione popolare; e per la deliberata ed espressa sua volontà di concorrere a promuovere anche l'istruzione superiore, unendo l'opera sua a quella del Governo, collo avere invitate le singole Facoltà del nostro Ateneo a dichiarare, quali fossero i più urgenti bisogni di aiuti esterni di ciascuna, con animo di provvedervi entro al limite del proprio bilancio, non tenuto conto di quello che già ha fatto per la Scuola degli ingegneri del Valentino, pel Museo industriale, e pel trasferimento dei Musei.

Messa poi in giusto riguardo dalla natura e gravità

delle fatte domande, non potè così subito determinare in qual modo e con quale misura venire in aiuto alla Università; nè prontamente, secondo il suo desiderio, risolvere una questione, la cui urgenza non ammette indugi ulteriori <sup>(16)</sup>, se pur vogliamo che il subalpino Ateneo si elevi e mantenga all'altezza dei presenti progressi della scienza, e non si lasci avanzare dalle altre Università della penisola, i cui municipii con generosa sapienza mirabilmente le secondano. Perchè allora avverrà certamente, che parecchi insigni maestri, vedendosi mancare i mezzi di manifestare tutta la loro dottrina, abbandoneranno successivamente la nostra Università, che scemerà della sua fama; e, invece di vedere ogni anno crescere il numero dei giovani, che dagli altri distretti universitarii vengono al nostro ad unirsi alla gioventù piemontese, vedremo con dolore questa stessa migrare in altri Atenei dello Stato.

XXIII. Noi abbiamo udito a questo riguardo, nella inaugurazione del passato anno accademico, i fervidi voti di un egregio nostro Collega, affinchè il torinese Ateneo, ricuperate le sue rendite patrimoniali e divenuto autonomo e indipendente nella sua amministrazione, entro i limiti di una legge di largo decentramento nella istruzione superiore, si governi da sè, e coi proventi delle sue tasse e coll'aiuto della Provincia e del Municipio provveda ampiamente alle sue esigenze d'ogni ragione nella parte economica; adottando francamente nella letteraria e scientifica



la piena libertà d'insegnamento, saviamente ordinata nella nomina degli insegnanti per libero concorso, nella collazione dei gradi e nel sistema d'esami, come il mezzo più sicuro ed efficace a far progredire la scienza, e rendere fiorente per altezza di studi e frequenza di studiosi la nostra Università.

Ed io pure vagheggio col pensiero una somigliante radicale riforma, che avrebbe l'approvazione e l'appoggio di uomini, eminenti nella scienza e nella politica ad un tempo: la quale però, nella sua parte amministrativa, presenta gravissime e molteplici difficoltà. Nella parte scientifica, quantunque io non abbia una fede illimitata negli effetti della libertà d'insegnamento, è tuttavia innegabile, che, guarentendola dagli errori, in cui cadde il Belgio per necessità e la Francia per debolezza, di cui invano ora si pente, fra noi, per ragioni intrinseche al carattere degli Italiani, non solo non darebbe luogo a gravi timori per la concorrenza della parte clericale; ma recherebbe un beneficio reale e quasi immediato di accendere una salutare emulazione negli insegnanti ufficiali e nei liberi docenti ad un tempo, con singolare vantaggio della scienza; e di ridestare tutta l'antica virtù in quelli dei maestri (*se pure alcuno se ne trova negli Atenei del Regno*), che per qualsivoglia cagione avessero per avventura leggermente rimesso del primitivo loro zelo; per cui eviterebbero ogni ombra di pericolo di vedere diradarsi successivamente sui banchi delle loro scuole gli allievi più

intelligenti ed avidi d'imparare, i quali non indugierebbero forse ad accorrere alle lezioni di quelli, che al tesoro della scienza uniscono l'arte di saperla degnamente trasmettere ed insegnare. Nè havvi dubbio, che la libertà d'insegnamento, saviamente ordinata e governata, non tarderebbe a mettere in evidenza, e distinguere in non lontano avvenire chi è chiamato a risplendere sul candelabro da chi la natura matrigna destina a giacere nella oscurità; sicchè la proterva mediocrità, non che sperare di conseguire senza lunghi studi, non ardirebbe pure levare il pensiero alla cattedra. La quale, in chi la regge, oltre al sapere, richiede mente per apprezzar degnamente, e attitudine a trasmettere negli uditori gli inesauribili tesori della scienza e i sublimi concetti dell'arte.

XXIV. Ma se così desiderabile stato della nostra Università il cuore ardentemente sospira, la ragione, o Signori, vieta di crederlo così vicino; e, pur augurandone un prossimo compimento, suggerisce essere più salutare consiglio l'adoperarsi intanto a migliorare quello che esiste, cominciando ad esempio dal rivendicare con tutti i mezzi legali la ristaurazione di un istituto, che fa parte integrante del nostro Ateneo, la cui evidentissima utilità fu in ogni tempo universalmente riconosciuta, e che è diritto ed obbligo del Municipio e della Provincia, del Corpo accademico e della stampa periodica d'insistere efficacemente, acciocchè sia restituito nella sua integrità, e rior-

dinato con norme conformi ai tempi attuali ed ai presenti bisogni; voglio dire il Collegio Carlo Alberto, o delle Provincie. Il quale, fondato dal primo re di Sardegna, Vittorio Amedeo II (1729) collo scopo di aprire la via ad acquistare i tesori della scienza ai giovani ricchi d'ingegno, ma poveri di fortuna, fu da Carlo Emanuele III fatto poi accessibile anche agli uomini facoltosi, che consideravano come un segnalato favore il collocarvi i loro figliuoli; perchè ivi ricevevano un'istruzione più compiuta, ed erano meno distratti dagli svagamenti della Capitale. La quale veramente in quel periodo ne presentava ben pochi, come città esclusivamente militare, e in cui a due ore di notte più non udivasi nelle strade che il pesante passo delle pattuglie dei soldati di guardia. Dopo un'esistenza non interrotta di sessantatre anni (*dal 1729 al 1792*), chiuso temporaneamente ben sei o sette volte per ragioni politiche, e specialmente nei tentativi di libertà, ai quali quasi tutta l'ardente e generosa gioventù della nostra Università in ogni occasione partecipava, venne per altrettante riaperto con nuovi miglioramenti, benchè con mutazione di sedi e di nome, dal Governo subalpino, e per ben due fiate dai Francesi medesimi (*sotto il Direttorio e dopo Marengo*). Tanta era anche appresso agli stranieri la fama, in cui era salito quell'istituto, dal quale uscirono i più degli uomini, che nel passato e nel presente secolo illustrarono ed illustrano tuttavia il Piemonte, nelle diverse carriere, nelle lettere, nelle



scienze. Nè poteva diversamente avvenire da una istituzione, che raccoglieva i giovani di più svegliato ingegno, i quali la reciproca emulazione e i mezzi di istruzione, che il Collegio somministrava oltre quelli dell'Università, e per gli allievi a posto gratuito la necessità inesorabile di doversi fare uno stato colla propria virtù, eccitava continuamente allo studio (17).

L'atmosfera, che circondava quell'istituto, era così salutare, che dopo il moto politico del *Ventuno*, in cui gli allievi del Collegio avevano avuta parte principale, anche sotto la direzione dei Gesuiti, a cui era stato affidato sotto altro nome, vi si educarono i più ardimentosi e costanti promotori del nazionale risorgimento; per cui quei Padri, stimarono miglior consiglio di rinunziarvi, confessando, che a dirigere quella gioventù la Compagnia faceva e avrebbe fatto poco profitto. E Carlo Alberto, nel riaprirlo nel 1842 con grandi e radicali miglioramenti, dichiarava di esservi indotto dalla convinzione, che quell'istituto aveva in ogni tempo grandemente giovato all'istruzione scientifica, morale e religiosa dei giovani studiosi; e con quella ristaurazione il magnanimo Principe faceva uno splendido dono all'Università di Torino nel fausto avvenimento delle nozze del Principe ereditario, ora Re d'Italia.

XXV. Con tutto ciò, per futili motivi, si lasciò quasi furtivamente cadere una settima volta con danno gravissimo della nostra Università, a cui quell'istituto somministrava una serie non interrotta di

150-300 giovani eletti, che vi compivano un brillante corso di studi, il quale loro assicurava una splendida riuscita in qualunque carriera si fossero messi, con beneficio evidente delle pubbliche amministrazioni; mentre non pochi dei più distinti per istudio e diligenza, continuavano a rimanere nel Collegio, come *ripetitori*, *prefetti* e supplenti alle cattedre delle varie Facoltà universitarie, a cui non tardavano ad essere aggregati come dottori, ed a conseguire successivamente il professorato, da prima talora nelle minori università dello Stato, da cui facevano ritorno in questo subalpino Ateneo, fatti omai insegnanti provetti; e quasi tutti quelli delle antiche provincie, che qui ora siedono maestri, uscirono appunto da quella istituzione. La quale, per la esclusione dei convittori, più numerosi ancora degli allievi a posto gratuito, ridotta ora a mensili sussidii personali, più non risponde al suo scopo, ed ha per varii motivi perduta quasi tutta la sua dignità, importanza ed utilità; e i più dei giovani, ammessi a godere di quel meschino assegnamento, dopo compiuto con vario successo il loro corso di studi, invece di trovarsi aperta l'antica via ad un desiderabile avvenire, gli uni ricadono nell'oscurità del paesello natìo, ed altri sono obbligati a mendicare un umile impiego nelle amministrazioni pubbliche e private. Tantochè quell'annuo contingente di ben cinquanta o sessanta giovani eletti, che formavano l'orgoglio della nostra Università, che con-

seguivano i primi posti nella magistratura e nelle alte amministrazioni, e che dovrebbero concorrere anche attualmente a mantenere nello Stato la fama e la influenza delle antiche provincie, può considerarsi come cessato.

Ora non è chi non veda di quanto pubblico interesse sia la ristaurazione di quell'istituto di tanta e così immediata utilità all'Ateneo e al Piemonte, riordinandolo naturalmente con norme convenienti al sistema di libertà in cui viviamo, e alle modificazioni che dai nuovi ordini, dall'accresciuto numero degli insegnamenti e dal presente orario delle lezioni sono ragionevolmente richieste. Oh! se una somigliante istituzione avessero avuta non dirò Genova, Milano, Napoli, Roma o Firenze, ma qualsivoglia men grande città d'Italia, non avrebbero così lungamente sofferto, che ne fossero menomati e quasi annullati i benefizii per più di tre lustri senza vivi richiami. Ma si sarebbero levati unanimi Municipio, Provincia e cittadini, ad insistere con tutte le forme legali, affinchè fosse restituita in tutta la sua integrità. E ciò noi pure dobbiamo fare nell'interesse diretto del nostro Ateneo e delle subalpine provincie; tanto più che non sapremmo augurarci opportunità maggiore della presente, in cui siede per la seconda volta moderatore supremo della pubblica istruzione un nostro illustre collega, antico allievo di quel Collegio medesimo <sup>(18)</sup>.



## IV.

XXVI. Ma tutta la buona volontà e gli aiuti economici del Municipio e della Provincia non basterebbero alla fama dell'Ateneo e all'affluenza dei discepoli, senza il concorso operoso degli insegnanti, dal cui valore e dalla cui concordia entrambi quei fatti specialmente dipendono. E se del primo abbondano tra noi esempi luminosi e tradizioni onorate e gloriose, possiamo noi forse lo stesso affermare della seconda? Quello spirito di unione, che tanto raccomandiamo dalla cattedra, perchè nell'unione sta la forza, e perchè l'Italia ha sommo bisogno anche della concordia dei suoi dotti, informa poi sempre senza troppe riserve il nostro Corpo accademico collettivamente, e singolarmente le diverse Facoltà, di cui si compone? Ovvero non paghiamo noi pure un qualche leggero tributo a quel pregiudizio, pur troppo comune agli scienziati in generale, di guardare con occhio d'indifferenza gli studi, diversi da quelli che essi professano? Per cui, non di rado, cultori illustri di scienze naturali, fisiche e positive, nutrono quasi una tacita emulazione verso quei dotti, che coltivano le scienze morali, storiche o letterarie; mentre alla loro volta gli amatori degli studi giuridici e specu-

lativi non mostrano maggior deferenza per quelli, che attendono all'arte salutare; e si ricambiano tutti vicendevolmente della medesima noncuranza, con danno manifesto della scienza?

Si comprende agevolmente, che ogni insegnante prediliga l'arte o la scienza che professa, e che nello stato presente ogni disciplina abbia acquistata tale estensione e profondità, che basti ad occupare gran parte della vita intellettuale di un uomo, da lasciargli ben poco ozio da consacrare alle altre. Ma tutto ciò non dispensa i loro cultori dall'obbligo di mantenere una concordia d'animi ed una reciproca simpatia; e porge tanto meno giusto motivo ad alcuno di vantare preminenze o stabilire confronti fra scienza e scienza; i quali, oltre l'essere sempre odiosi, nel caso presente sarebbero anche ingiusti; essendo verità elementare, che tutti i rami dell'umana coltura hanno un certo vincolo di unione e una quasi fratellanza e parentela fra loro, non avendo la scienza esclusioni o preferenze per i varii suoi rami, come non ne hanno le arti liberali. Delle quali tutte le Università sono un complesso, in cui ogni potente individualità ha diritto ed opportunità di manifestarsi; e niuno ardirebbe affermare, che a costituire l'edifizio della nazionale sapienza, che è pur quello della nazionale grandezza, non debbano ugualmente concorrere tutti gli studi, e non sia per conseguente richiesto l'intervento e il mutuo adoperararsi di quelli, che le professano pubblicamente negli Atenei,

o in grado eminente le coltivano privatamente nelle Accademie? I quali, quantunque attendano a discipline fra loro assolutamente distinte, con metodi e intendimenti diversi, e spesso affatto speciali ai loro cultori, tutti però cospirano per diverse vie e procedimenti ad uno scopo generale e comune, quello di promuovere concordemente il successivo progresso di tutte le umane colture, e lo svolgimento maggiore dello spirito umano a beneficio dell'umanità.

XXVII. Ma perchè questo vincolo delle scienze si manifesti in modo utile anche fra noi, è necessario che prima si dimostri col fatto nei membri del Corpo accademico, il quale da questo lato lascia forse qualche cosa a desiderare; non avvenendo quasi mai, che i professori e i dottori si trovino riuniti a speciali convegni, come accade in altri Atenei, e succedeva talvolta anche fra noi, quando questo nostro palazzo era ancora sede del Ministro dell'istruzione. Perciocchè in essi gli insegnanti avrebbero occasione e quasi obbligo morale di personalmente conoscersi; di conversare dello stato e dei progressi delle varie discipline singolarmente professate da ciascuno, degli interessi e delle esigenze delle diverse Facoltà, e di quelli che riguardano complessivamente l'Università tutta. Ivi giovani professori e i dottori aggregati avrebbero opportunità di stringere familiarità con quegli insegnanti, che per opere pubblicate, o per eccellenza nell'istruzione sono venuti in maggior



fama, e ne riceverebbero consigli e incitamento a seguirne l'esempio. E ogni qual volta il Corpo accademico intiero, o quello soltanto degli insegnanti viene adunato per motivi ufficiali, non si rinnoverebbe la prova, che spesso i professori di una Facoltà non conoscono quelli delle altre neppur di persona, non chè gli scritti, per cui parecchi di quelli si distinguono nel campo delle lettere e delle scienze.

Non vi ha dubbio, che una somigliante unione e quasi reciproca solidarietà del Corpo accademico sarebbe nel suo interesse diretto e in quello dell'insegnamento, a cui darebbe una maggiore autorità presso gli studenti; aumenterebbe il buon nome dell'Università e influirebbe lodevolmente sulla pubblica opinione, in favore dei nostri studi. Ciò eserciterebbe eziandio un'autorità salutare sui membri medesimi delle varie Facoltà, che terrebbero nel dovuto conto i vicendevoli diritti, e le reciproche attitudini; e, ad ogni vacare di una cattedra, si unirebbero ad appoggiare concordi coi loro voti quello di loro, che gli studi speciali e l'anzianità designano chiaramente ad esservi chiamato, tanto più in un tempo, in cui ogni disciplina ha acquistata tale estensione e profondità, che ad insegnarla convenientemente e con profitto, richiede una lunga e anticipata preparazione <sup>(19)</sup>.

XXVIII. Egli è inoltre debito nostro di coltivare con ardore e con diligenza la scienza o l'arte che professiamo, senz'altro riguardo, che la ricerca del

vero, del bello, e del giusto, che dobbiamo spingere fino alle ultime conseguenze; ma al tempo stesso guardarci dal dare per verità dimostrate, e per fatti irrevocabilmente acquistati alla scienza, teorie e spesso semplici opinioni o induzioni della nostra mente, che al dotto pare talvolta d'intravedere nelle sue speculazioni filosofiche o nelle ricerche scientifiche, ma che non si possono in modo alcuno accertare coi dati della scienza e dell'esperienza; e che, gettate in mezzo alle moltitudini, possono produrre conseguenze funeste nell'ordine morale e sociale ad un tempo.

Considerato poi lo svolgimento continuo e progressivo delle varie scienze, e l'accresciuta loro estensione e profondità, per cui lo studio delle medesime esige tutto l'ingegno e l'attività di chi le coltiva, e più ancora di chi pubblicamente le professa; non sarebbe egli sommamente utile, ed oltremodo desiderabile, che ad esempio di quello che avviene negli impieghi cospicui, anche nei grandi Atenei almeno il professore ordinario al disimpegno del suo onorevole ufficio esclusivamente si restringesse e si dedicasse; da quelle cattedre di Medicina in fuori, in cui la scienza e l'arte, la teoria e la pratica non solo mutuamente si aiutano e si perfezionano, ma non possono assolutamente dividersi senza pregiudizio capitale d'entrambe? Una tale misura, se priverebbe sventuratamente alcune Facoltà di qualche raro ed eminente ingegno, vantaggerebbe però no-

tabilmente tutto l'insegnamento superiore ed il profitto degli studenti. Non vuolsi tuttavia dissimulare, che se con questo sistema si provvede alla scienza, non si provvede ugualmente alle giuste esigenze economiche dei sapienti, che la professano; senza cui nell'età presente e nei presenti bisogni pochissimi sarebbero i veri cultori delle scienze e delle arti liberali, che si potrebbero esclusivamente a quelle dedicare. I quali due fatti, che paiono in diretta contraddizione fra loro, i Principi dell'augusta Casa Savoia avevano saputo perfettamente conciliare in questo nostro medesimo Ateneo ancora in tutto il secolo passato <sup>(20)</sup>; non ultima causa, per cui il Corpo accademico, in generale, e i suoi più illustri membri in particolare godevano di un'autorità morale incomparabilmente maggiore appresso tutti gli ordini dei cittadini e presso il Governo.

XXIX. Poichè, se vi ha nella nostra storia un periodo, in cui sia di capitale importanza il coltivare la scienza per la scienza, affinchè ripigli il posto, che le si deve, e concorra efficacemente a mettere un argine ai mali costumi, che da ogni parte irrompono nella società civile, è fuor d'ogni dubbio la seconda metà del presente secolo. Nella quale noi vediamo prevalere nell'universale una sfrenata e insaziabile cupidigia di grossi e subiti guadagni, e la ricchezza in qualsivoglia modo acquistata essere l'obbietto principale dell'attività individuale e collettiva; un furore di banchi, di regie e di associazioni finanziarie



colossali, che potrebbero rendere grandi servigi economici alla società, se i loro autori non si proponessero troppo spesso per unico scopo il guadagno a qualunque costo.

E non è questo, o Signori, un ritorno ai primi periodi della decadenza morale degli Italiani sotto Augusto; quando i trafficanti del danaro e gli affaristi di ogni risma e di ogni età, dai più potenti banchieri agli umili cambiatori di moneta, gridavano in pubblico « . . . . . *O cives, cives, quærenda pecunia primum est - virtus post nummos; . . . . . Ut rem facias - si possis, recte; si non, quocumque modo rem* <sup>(21)</sup> ». In un periodo, in cui la ricchezza è per avventura il maggiore elemento di stima; e in cui, da un lato, le religiose credenze più rispettabili sono vivamente attaccate, e dall'altro aumentano le più puerili e stolte superstizioni; si diffondono nel volgo dottrine antisociali, che sono una permanente minaccia alla proprietà ed all'ordine pubblico e mettono in sospettoso riguardo popoli e governi; si viene innalzando un muro di separazione fra la Chiesa e lo Stato, e si accumula un tesoro d'odio fra l'operaio e il fabbricante, fra l'abbiente e il proletario. Ora in tutto questo urtarsi di tendenze e di desiderii, di opinioni e di credenze, di aspirazioni e d'interessi, il senso morale, politico e religioso si perverte, e la società civile è mantenuta in perpetue agitazioni, che possono diventare pericoli gravi.

In tale stato di cose, non havvi oramai che la scienza, la quale possa imporre silenzio ad un ragionar così perverso, correggere un sentir così fallace, opporsi a così insani procedimenti; ed a quelli, che la scienza degnamente professano, incombe l'obbligo speciale di adoperarvisi con tutte le loro forze, ispirando colla parola e cogli scritti nella crescente generazione delle classi civili più nobili sentimenti, richiamandola ai severi esempi della sapienza e della virtù, distruggendo le perniciose dottrine con una sana e profonda istruzione; sicchè gli uomini onesti, e specialmente l'animo della gioventù si ribelli sdegnosamente ed insorga contro lo spirito di quel positivismo, che soffoca ogni sublime aspirazione della mente, ogni più nobile sentimento del cuore.

## V.

XXX. Ma acciocchè questo avvenga, non bastano gli aiuti della Provincia e del Municipio, non le cure del Governo e l'opera stessa dei professori, se non aggiungete la vostra, Giovani valenti.

A Voi, nati e cresciuti nella libertà, cittadini di una grande nazione, venuti in tempi più desiderabili, in cui sono incomparabilmente maggiori gli aiuti letterarii e scientifici d'ogni ragione; a Voi è facilmente concesso di fare più di noi in van-

taggio delle lettere e delle scienze, con piena fiducia di conseguirne maggiori risultamenti; purchè siate profondamente convinti, che le scienze e le arti liberali, per progredire e mantenersi all'altezza della loro missione, abbisognano non di ammiratori platonici, ma operosi ed ardenti; e che non è degno, anzi invano spera di fruire dei benefizii di quelle chi non è disposto ad assumere e soddisfare agli obblighi, che il loro conseguimento inesorabilmente richiede, e se non siete ben risoluti di consacrarvi la parte migliore della vostra giovinezza. Poichè, se crebbero per Voi gli aiuti esterni ad avanzare negli studi, crebbero eziandio gli elementi di ogni ragione, che da quelli tendono a distrarvi.

Non vi illuda, egregi Giovani, la lusinga che si possa acquistare il sapere e diventare onorato nel mondo senza sacrifici continui ed ostinato lavoro. Rammentate le massime di Orazio e di Dante \*, le quali, anche nell'età presente e nelle loro applicazioni, sono così vere come ai tempi di quei due grandi poeti. Anzi hanno, in ordine agli studi, un'importanza eziandio maggiore a motivo dell'estensione dell'intensità incomparabilmente maggiore delle scienze, o delle arti liberali, a cui attendete.

---

\* *Qui cupit optatam cursu contingere metam,  
Multa fecit, tulitque puer, sudavit et alsit,  
Abstinuit Venere et vino.....*

..... Seggendo in piuma,  
In fama non si vien nè sotto coltre (22).



Voi dovete proporvi per unico obbietto l'acquisto della scienza per sè medesima, senza pensare ad accelerare il godimento dei vantaggi di varia natura, che da quella avete ragione di sperare, col lasciare incompiuta la vostra istruzione; poichè, infin dei conti, quei benefizi saranno sempre in ragione della copia di cognizioni da voi possedute. Nè ignorate certamente, che le più grandi scoperte ebbero ed hanno quasi sempre il principale loro fondamento in un concetto scientifico, come lo avevano le prime osservazioni ed esperienze di Galvani, di Volta e di Watt; e le maravigliose molteplici applicazioni alle esigenze della vita pratica dell'elettricità e del vapore vennero dopo. Che se il volgo non guarda che ai risultamenti ed all'utile immediato, l'uomo istruito però conosce e sa perfettamente, che quelli non si ottengono senza l'aiuto della scienza, la quale non acquistasi che collo studio, ed in questo essenzialmente confida. Guai alla nazione, che, riducendo ogni cosa all'abaco, propone esclusivamente a scopo della sua istruzione il pronto materiale guadagno, sacrificando a questo gli interessi d'ordine morale scientifico! Poichè ne sarà conseguenza necessaria il rinchiudere le aspirazioni e l'operosità individuale nella cerchia ristretta dei privati interessi; e codesta materialità di studi influirà tristamente sulla coltura non solo, ma sul carattere morale e intellettuale della nazione.

XXXI. Del che ben s'avvidero l'Inghilterra e la

Francia nella seconda metà del corrente secolo: la prima, delle quali, senza guardare alla spesa e giusta il suo costume, accorse prontamente al riparo; e la seconda, attribuendo la causa principale delle sue sconfitte alla superiorità scientifica e letteraria della Germania, non appena ebbe soddisfatto con rapidità e patriottismo meraviglioso alle esigenze militari e alla finanza, stanziava spontaneamente vistose somme sul bilancio della pubblica istruzione, oltre le richieste del Governo, perchè a quel vero o supposto difetto immediatamente si rimediasse.

I quali due fatti debbono servire di esempio a quelli di Voi, che alle scienze positive propriamente dette in modo speciale attendete, a non dedicarvi nella vostra giovinezza così esclusivamente ad esse, da dimenticare gli studi, che mirano più direttamente alla morale e intellettuale coltura; e dai quali principalmente potrete ricavare grandezza d'animo, elevazione di mente, generosità e sublimità di pensieri, non dimenticando soprattutto, che il perfezionamento morale è più difficile a conseguire che lo scientifico; per cui con tanti mezzi di studio niuno di Voi dovrebbe uscire da questo Ateneo senza un ricco corredo di morale ed intellettuale coltura, qualunque sia la scienza, a cui specialmente vi siete applicati.

Non illudiamoci, egregi Giovani, sullo stato scientifico e letterario della nazione. Poichè, se nell'ultimo mezzo secolo grandissima fu l'opera nostra e i no-

stri progressi nella politica, e ne avemmo in compenso, forse non sempre meritato, l'unità politica della nazione; beneficio immenso, che costò ad altri popoli torrenti di sangue e lotte secolari, colle inevitabili sequele di tribolazioni e sacrifici incalcolabili di varia natura; non è men vero che, distratti dai guerreschi apparati, dalle militari vicende e dalle politiche agitazioni, nella parte letteraria e nell'alta scienza abbiamo lasciato e lasciamo non poco a desiderare, in confronto della Germania, della Francia e dell'Inghilterra. Che se, mentre anche su questa via quelle nazioni, che già di tanto ci avanzano, continuamente camminano, noi rimarremo fermi, allora cadremo nel giusto disprezzo del mondo civile; e diventeremo oggetto di favola a quegli stranieri stessi, i quali in questi ultimi anni non hanno per noi che continui elogi, considerati specialmente, per non dire esclusivamente, i nostri progressi politici. È tempo dunque di scuoterci, e di rivolgere l'opera nostra anche all'alta scienza ed ai grandi rami di letteratura, secondando energicamente quel risveglio, che in tutta la penisola pare si avveri anche in quella parte dell'umano sapere.

XXXII. Le politiche agitazioni e le tumultuose adunanze, le gioie smodate e i lutti eccessivi, naturalissimi nel 1848 e 49, nel 59 e quasi fino al 1870, durante le lotte dell'indipendenza, e finchè l'Italia trovavasi divisa, anzi lacerata in tanti Stati, non hanno più ragione di rinnovarsi, da che ab-



biamo raggiunto lo scopo supremo dell'unità nazionale ed ottenuto un premio, che pareva follia sperare. Sarebbero anzi un vero anacronismo politico, ora che dei 29 milioni d'Italiani ben 27 e mezzo <sup>(23)</sup> sono congiunti in unico Stato, sotto lo scettro di un medesimo Principe, e che abbiamo felicemente ricuperata anche la sua sede naturale in quella Roma, senza la quale, non ci illudiamo, o Giovani egregi, e giova ripeterlo, l'unità politica della patria nostra potrebbe correre grave pericolo.

La rettificazione dei nostri confini continentali, entro quei limiti relativi, che gli interessi politici e commerciali delle confinanti nazioni consentono, verrà naturalmente da sè, senza agitazioni e senza guerre da parte nostra; quando noi avremo con tanta sapienza ordinati i rami tutti della nostra interna amministrazione, che rendano universale in quei nostri fratelli il desiderio di unirsi a noi. E ciò potrà avvenire più presto di quel che si creda, ma a patto espresso che sappiamo governarci con senno e prudenza; guardandoci dallo eccitare intempestive ed infondate speranze nei popoli, di cui non faremmo che aggravare involontariamente le condizioni attuali; e dal destare diffidenze e sospetti nei loro governi, che, dopo il compimento della nostra politica unità, dobbiamo considerare come i nostri migliori amici. Perciocchè le presenti condizioni geografiche e politiche della patria nostra ci pongono in istato da poter rendere ad essi tali servigi in circostanze proba-

bili, per avventura non molto lontane, che agevole-  
ranno efficacemente anche il compimento di quel  
nostro giusto e ragionevole politico desiderio. Ma per  
ora vostro principale pensiero deve essere lo studio,  
con cui un giorno onorare Voi stessi il nostro Ateneo.

Il quale debito incombe specialmente a quelli di  
Voi, Giovani virtuosi, in cui il vigore dell'età, pari  
all'ardor della scienza, la potenza dell'ingegno e  
la forza costante della volontà destinano natural-  
mente a succedere in queste cattedre a quelli di  
noi, a cui l'età avanzata consiglia omai di racco-  
gliere le vele e di pensar al riposo, imponendoci ad un  
tempo di agevolarvi in ogni modo la via a prendere  
il nostro posto. Nel quale Voi, sul fiore degli anni  
e forniti di maggiori aiuti, potrete certamente con-  
seguire lode maggiore. Del che non solo noi non  
sentiremo invidia, ma sinceramente ce ne console-  
remo, come di padri che in sapere siano superati  
dai figli. Poichè, siccome appunto i figliuoli virtuosi  
sono l'ornamento dei genitori, così i discepoli va-  
lenti in qualsivoglia disciplina formano la gloria  
più bella e desiderabile dei loro maestri. Nè perchè,  
per qualche rarissima eccezione, possa avvenire,  
che, invece d'incoraggiamento e di aiuti, incontriate  
ostacoli, come intervenne a taluno di noi, non  
dovete punto smarrirvi, e tanto meno ritirarvi dal-  
l'arringo; poichè colla vostra naturale energia agevol-  
mente li supererete, e « *forsan et haec olim memi-  
nissee juvabit* ». In una parola, Provincia e Muni-

cipio, Discepoli ed Insegnanti, dobbiamo tutti concordemente adoperarci senza spirito di municipalismo regionale, ma con subalpina indomita costanza; affinché questo nostro Ateneo, il quale, dal 1821 in poi, ebbe certamente sugli altri della penisola una parte principale nella iniziativa e nell'acquisto della libertà e della italica indipendenza, non sia secondo ad alcuno nel risorgimento scientifico e letterario della nazione.





## NOTE

(1) I Chinesi, noti ai Greci ed ai Romani poco più che di nome, e considerati in ogni tempo come una nazione separata, non hanno parte nell'insegnamento classico della storia dell'Oriente antico, nel significato attribuito a questa espressione.

(2) La denominazione di *Turanici*, che in Max Muller comprende in complesso i popoli dell'Europa e dell'Asia, non forniti di linguaggio flessivo, non ha che un significato generale negativo. V. *Storia orientale antica* dell'AUTORE. Sesta edizione, vol. I, capo II.

(3) È tuttavia un mistero per gli egittologi quel periodo di regresso universale della nazione egiziana in ogni coltura, dal principio della VII a quello della XI dinastia. *Ibid.*, capo III.

(4) L'esistenza di una civiltà turanica nel bacino dell'Eufrate e del Tigri, anteriore al secolo XXIV a. C., e che ai Turanici si debba l'invenzione della scrittura cuneiforme, sono due opinioni sostenute da valenti filologi; le quali però storicamente non crediamo accettabili. *Ibidem*, capo V.

(5) Il così detto poema di *Pentaour*, che narra un episodio delle guerre di Ramesse II. *Ibid.*, cap. IV. Sopra Mosè, V. *Storia degli Ebrei dalla loro origine alla schiavitù di Babilonia* dell'AUTORE. Seconda edizione, lezione III, § 69.

(6) Due illustri egittologi, BRUGSCH nella seconda edizione della *Storia d'Egitto*, e MASPERO nella *Storia antica dei popoli dell'Oriente*, affermano concordemente un somigliante progresso, con questa differenza: che il primo dice *findora*, e il secondo *in capo ad alcuni anni*. I veri progressi nella scrittura e nella lingua egiziana cominciano dalla scoperta della famosa tavola di *Rosetta*, trovata dall'uffiziale francese d'artiglieria Broussard nel 1799; e il primo, che se ne occupò con

profitto, fu lo svedese AKER-BLAD (*Lettre sur l'inscription égyptienne du monument de Rosette*, Paris 1802), che decifrò felicemente alcuni caratteri della scrittura demotica, ma poi rimase a mezza via. E, dopo un tentativo incompiuto di YUNG (TH. YUNG, *Archeologia*, 1817, e nella *Enciclopedia britannica* nel 1823), riuscì a CHAMPOLLION il giovane di compiere la grande scoperta.

(7) Questo fatto del cambiamento della capitale, nel periodo del maggior progresso politico di un popolo, si avverò pure in Egitto, e fra molte altre nazioni antiche e moderne. È una conseguenza degli avvenimenti, come la nostra andata a Roma.

(8) È una preziosa indicazione del grande archeologo e filologo G. SMITH, uno dei più operosi esploratori dell'Oriente, di cui la scienza lamenta la recente perdita gravissima, in florida età; conseguenza fatale delle fatiche, durate nelle sue esplorazioni nel bacino dell'Eufrate e del Tigri. (*St. or. an. dell'A.*, capo vi).

(9) La lingua più antica degli Iranici fu la *Zenda* o antico *Battriano*, ed in essa erano scritti i loro libri sacri più antichi, che facevano e fanno parte principale dell'*Avesta*. Erasi assolutamente perduta, e venne risuscitata da E. BURNOUF. Differisce non molto dalla lingua delle iscrizioni del periodo degli Achemenidi o *Persopolitano*, la cui decifrazione è in gran parte dovuta a GROTEFEND, che vi si applicò per mezzo secolo.

(10) Discorso inaugurale del prof. Pacchiotti, 1875.

(11) È una delle più ricche collezioni del mondo in ordine all'Egitto antico; e pei papiri funerarii e religiosi non ha forse l'uguale. Il così detto *Libro dei morti* o *Rituale funerario*, pubblicato da LEPSIUS, fu da lui copiato nel nostro Museo, ed è su quel testo che BRUGSCH ne imprese una traduzione. Il processo politico dei cospiratori contro Ramesse III, tradotto da DEVERIA, ha la stessa origine; e della pubblicazione dei papiri del nostro museo fatta da PLEYT a Leida coll'aiuto del prof. Rossi, ora professore straordinario di Egittologia nell'Università, la prima edizione già fu esaurita, ancorchè costi 250 franchi.

Questa nostra collezione egiziana del Museo d'antichità è un vero ornamento della città di Torino, e merita che il Municipio e la Provincia se ne occupino. Giustizia vuole, che io aggiunga, che la Deputazione provinciale, per mezzo di uno dei suoi membri più operosi e intelligenti, P. MASSA, si mostrò dispostissima a venirgli in aiuto, purchè se ne facesse una domanda particolareggiata con uno scopo determinato; la quale per varie circostanze non venne fatta.

(12) *Memorie di Napoleone I*, vol. III, e il *Memoriale* di S. Elena (settembre 1816).

(13) Fra gli studenti, che morirono gloriosamente per l'italica indipendenza, mi ascrivo ad onore di ricordare il mio nipote EUGENIO SCHIAPARELLI, studente del IV anno di Matematiche, giovane di belle speranze e allievo del Collegio delle Provincie; che, arrolatosi volontario nel XII reggimento (Brigata Casale), fu mortalmente ferito nella memoranda battaglia di S. Martino. Era fratello dell'astronomo, Direttore dell'Osservatorio di Milano, e del professore straordinario di lingua e letteratura araba nell'Università di Roma.

(14) PIER CARLO BOGGIO, professore di leggi e Deputato al Parlamento, le cui molteplici e rare doti presagivano in lui uno dei più eminenti nostri uomini di Stato.

(15) Il prefetto della nostra biblioteca nazionale, comm. Gaspare GORRESIO, l'illustre traduttore del *Ramayana* e dell'*Uttarakanda*, Socio corrispondente straniero dell'Istituto di Francia, ecc. ecc.

(16) Non si può imputare il Municipio torinese di soverchia esitazione nel mandare ad effetto il suo sincero desiderio di venire in aiuto all'Università; perchè, messo in riguardo dalla natura e gravità delle domande fatte dalle singole Facoltà, dovette necessariamente affidarne lo studio ad una Commissione di uomini competenti, e interessati che si venga a pronte e ragionevoli conclusioni. La Commissione compì con lodevole e rara sollecitudine il suo mandato. Resta solo, che Municipio e Provincia si accordino senza indugi in una determinazione pratica.

(17) Il *Collegio delle Provincie* deve la sua origine e la sua dotazione primitiva di 100 posti gratuiti a Vittorio Amedeo II,



primo Re di Sardegna, a cui è dovuto anche il nostro stupendo palazzo dell'Università; essendo stato quel principe ugualmente lodato come generale, come amministratore, e promotore di studi e di civiltà in Piemonte. Egli volle, che superiori tutti della nuova istituzione fossero laureati della Università (*R. Brevetto dicembre 1729*). La disciplina era austera, come all'indole del suo fondatore si conveniva, ed ogni cosa vi era minutamente prescritta da savi regolamenti. Egli aveva provveduto il collegio anche di una villa per le vacanze.

Succedutogli nel regno il figliuolo Carlo Emanuele III, questi si diede in tutto il suo regno cura grandissima della istituzione paterna, per cui aveva una viva predilezione; e se ne occupava anche durante le sue numerose campagne militari. V'introdusse parecchie riforme, fra cui una di somma utilità, con cui vi ammise anche i figliuoli degli abbienti (*R. Brevetto maggio 1737*), aderendo alle istanze di molti padri di famiglia, che invocavano pei proprii figli un tale favore: ma nella accettazione usavasi sommo rigore in ordine alla diligenza e capacità relativa dei candidati, non ammettendovisi che giovani distinti negli studi anteriori. Pei posti gratuiti, regola generale era il concorso. I posti erano divisi per Facoltà, e non si permetteva il passaggio dall'una all'altra, tranne per eccezione. In generale, il numero dei giovani non era minore di 150, ma arrivarono talvolta al doppio, come verso il 1780, in cui giunsero a 320; di cui 120 allievi e più di 200 convittori a pagamento. Il capo del collegio, che prima chiamavasi *Protettore*, ebbe poi il titolo di *Governatore*. Aveva una grande autorità, e interveniva alle sedute del *Magistrato della Riforma*, da cui gli studi tutti dipendevanò. La breve durata in carica dei medesimi però, da poche eccezioni in fuori, mostra che richiedevasi molta attitudine per guidare quella briosa gioventù. Dopo Aquisgrana, si aggiunsero 22 posti gratuiti della fondazione GHISLIERI (1749), e furono tutti ripartiti per provincie e per circondarii. Nel 1781 si accrebbe di altri cinque, fondati dal senatore GUIDETTI; e quel Collegio, che nella *Guida di Torino* del 1753 è già indicato fra le grandi istituzioni della capitale, prosperava mirabilmente. Nè per 63 anni continui diede luogo a inconvenienti di sorta.

Ma nel 1792, atterrito il Re Vittorio Amedeo III da ciò, che avveniva in Francia, e dal propagarsi delle nuove opinioni, ordinò la chiusura del collegio, cambiato in quartiere di sol-

dati, conservata un'indennità agli impiegati, agli studenti di Chirurgia ed a quelli di Belle lettere e Filosofia razionale e positiva (*Fisica e Matematica*). E morto quel principe nel 1796, il collegio cessò affatto, lasciato solo un assegno mensile agli studenti di Chirurgia, che facevano servizio all'ospedale di S. Giovanni.

Venuti i Francesi nel 99, si affrettarono a ristabilire il Collegio delle provincie coll'epiteto di nazionale; e ciò faceva nel marzo il generale JOUBERT a nome della Repubblica francese, con magnifiche parole, abolitovi lo studio della Teologia. Ma, già nel maggio dello stesso anno, entrati in Torino gli alleati, veniva chiuso coll'Università, che entrambi ben presto si riaprivano dopo *Marengo*, per ordine espresso di Bonaparte (luglio 1800), dal generale JOURDAN, il quale scriveva in ordine al collegio « *che ivi si dovevano raccogliere i giovani più distinti per ingegno e diligenza, quelli su cui lo Stato doveva fondare le sue preziose speranze* ». Era l'epoca dei tre CARLI, BOTTA, BOSSI e GIULIO; dei quali il primo scriveva « *Il Piemonte trasse mai sempre i più grandi vantaggi da quell'istituto; e non d'altronde che dal suo seno sono usciti gli uomini più ragguardevoli di questo paese* ». Veniva dotato di rendite proprie, incorporato all'Università per l'amministrazione, e se ne inaugurava l'apertura nel 1801, assegnatole a comoda stanza e sua proprietà il Convento delle monache del Crocifisso, sede delle Dame del Sacro Cuore, dove è ora il Museo Industriale. Gli si diedero nuovi ordinamenti, i più poco diversi dagli antichi, ma più severi assai in ordine agli studi. Poichè chiunque non prendeva l'esame in luglio, perdeva inesorabilmente il posto; e chi non usciva vittorioso da una prova, che due volte all'anno davasi nell'interno del collegio, veniva espulso. Il numero dei collegiali non passava i 120, a motivo del ristretto territorio del Piemonte, separatane la Savoia e l'oltre Sesia: ma gli studi erano forti, specialmente nelle scienze propriamente dette, a cui l'imperatore, che vi aveva introdotte nuove riforme nel 1805, principalmente desiderava che si attendesse.

Ritornati i nostri Re, il Collegio, chiuso dagli alleati, venne subito riaperto da Vittorio Emanuele I nel 1814, coll'antico nome, cogli ordini antichi e cogli uomini, che ancora esistevano del 92; come nulla fosse avvenuto in Piemonte in quell'intervallo di più che quattro lustri. Ciò non ostante il numero dei collegiali nel 1815-1816 passava i 160 fra allievi e con-

vittori; gli studi fiorivano, ed una serie di Piemontesi illustri ne uscirono nei pochi anni fra il 1814 e il 1821, in cui volsero tempi critici pel Collegio a motivo dei moti politici. Poichè, sebbene i Collegiali si tenessero a parte nel moto universitario del gennaio di quell'anno, trattenuti nel loro edificio dal governatore, Abate AVOGADRO, che aveva avuto la previdenza di farlo circondare da una forza militare imponente, scoppiato però il moto politico nel marzo, ne uscirono quasi in corpo guidati dai prefetti e dai ripetitori, fra cui TUBI, MASSA, BAGGIOLINI, FECHINI, CARTA, ROSSI, GILLIO, BARBAROUX ed altri, giovani tutti di grandi speranze nelle lettere e nelle scienze, che corsero ad unirsi in piazza S. Salvario agli altri costituzionali. Fallito il moto, se ne andarono quasi tutti ramminghi in varie parti del mondo, facendovi onorato il nome piemontese.

Carlo Felice ordinò che si chiudessero temporaneamente Università e Collegio (1821), assegnando una pensione mensile di lire 60 a quei pochi allievi, che si erano tenuti lontani ed estranei a quel moto; e nell'anno seguente lo fece affatto scomparire, decretando di riprodurlo sotto ben altre forme ancora in quell'anno, ma a brani; prima un Collegio con 30 posti per Teologia, Lettere e Filosofia, assegnati esclusivamente a sacerdoti, chierici ed abati; poi un secondo con altrettanti per la Giurisprudenza, e successivamente altri due per Medicina e Chirurgia. Il primo fu aperto nel 1823, il secondo ed il terzo nel 1825, ed il quarto nel 1826; ma con regolamenti severi in ordine alla disciplina ed agli studi ad un tempo, e non più nell'edificio del Collegio, riconsegnato alle Dame del Sacro Cuore; nè col titolo antico, ma con quello di *Collegio di S. Francesco di Paola*, nel cui isolato quei nuovi Collegi vennero insediati sotto l'immediato e quasi assoluto governo dei Gesuiti. Fra allievi e convittori, di cui i secondi non potevano eccedere il numero dei primi, non tardarono a giungere a 170, abbondandovi specialmente quelli di Giurisprudenza, ai quali erano assicurati notevoli vantaggi all'uscire del Collegio, ammessi di diritto a preferenza degli esterni nelle amministrazioni più importanti dello Stato, ma non accettati nel convitto se non avevano riportata la lode nel magistero.

I Gesuiti però ebbero a convincersi ben presto, che con quei giovani, fra cui U. RATAZZI e C. CADORNA, non potevano far molto profitto, e avrebbero perciò voluto avere sovr'essi autorità maggiore. Il che non essendo di gusto di Carlo Felice,



rinunziarono alla direzione del Collegio, da cui furono dispensati (*Decreto 30 agosto 1830*). Ma ne partivano, lanciando l'ultima freccia del Pato; perchè, cadeva con essi anche il nuovo Collegio di S. Francesco da Paola, benchè fosse in animo del Re di ristabilire immediatamente l'antico delle Provincie. La rivoluzione francese, i moti dell'Italia centrale e il propagarsi fra gli studenti delle dottrine di Mazzini, provocarono una riazione; e, non che rimettere in piedi il Collegio delle Provincie, si dispersero nelle città gli studenti medesimi, riservando all'Università la sola collazione dei gradi superiori e le aggregazioni alle Facoltà. Nè cambiarono molto le cose colla venuta al trono di Carlo Alberto (1831), poichè, continuando le stesse condizioni politiche, si continuò eziandio nello stesso sistema; il Collegio rimase chiuso; ai giovani vincitori dei posti gratuiti si mantenne un assegno mensile di 50 franchi, e nel 1833 si ridivisero i posti per provincie, da 15 in fuori assegnati alle Belle lettere ed alla filosofia *razionale e positiva*, e comuni ai paesi dipendenti negli studi dall'Università di Torino.

Nel 1836 e 1839 i cento posti di fondazione regia vennero di nuovo ripartiti per Facoltà, e interdetto il passaggio degli allievi dall'una all'altra Facoltà; ma, in ordine alle esigenze per lo studio, cominciò forse ad esservi regresso e soverchia indulgenza. Ma finalmente Carlo Alberto, che già due anni prima avevano richiamata in vita una parte per la Medicina e per la Chirurgia, chiamandovi a prefetti uomini eminenti per iscienza, fra cui CONTI, DEMARIA, BOTTERO, BRUNO, MALINVERNI, ecc., restituiva nel 1842 (*R. Br. 25 agosto*) all'antica sua missione tutto il Collegio: Ordinava, che si costruisse immediatamente un edificio, che è quello della *Scuola superiore di guerra* e dell'*Intendenza di Finanze*; e intanto si aprisse immediatamente (*novembre 1842*) in quella parte delle costruzioni annesse, di proprietà privata del principe medesimo, che erano abitabili. Si tornò in gran parte ai regolamenti della primitiva istituzione colle modificazioni richieste dal progresso dei tempi; ed essendosi poi creato un Ministero di pubblica istruzione, la direzione suprema passò dall'Università a quel dicastero. Il che fu utile, finchè la sede del Governo rimase in Torino, ma causa di gravi inconvenienti da che ne venne allontanata. Il numero degli allievi e convittori non oltrepassava i 150 a motivo della ristrettezza relativa del locale: a cui provvide restituendo al Collegio l'edificio già assegna-

togli dal Governo francese, il *Convento delle Dame del Sacro Cuore*, la cui corporazione se ne andò con quella dei Gesuiti, di cui era un'appendice; e ciò venne fatto per legge (25 agosto 1849, art. 8) sulla proposta dell'abate Gioberti, allora ministro del pubblico insegnamento. Nell'antico suo palazzo, divenuto una seconda volta proprietà del Collegio delle Province, l'istituzione prosperava e progrediva continuamente; e fra allievi e convittori a pagamento il numero dei giovani non tardò ad arrivare ai 200.

Venuto il 1859, dopo i fatti gloriosi di *Palestro*, e nelle esigenze inesorabili della guerra dell'indipendenza, l'edificio venne provvisoriamente occupato dai feriti; più tardi destinato a sede del Ministero della guerra, e da ultimo a quella del Museo Industriale; e tutto questo per semplici provvedimenti ministeriali, senza verun atto legislativo.

*N. B.* Queste notizie sono ricavate da una monografia manoscritta del cav. ORMEZZANO, segretario dell'amministrazione del collegio medesimo.

(18) Michele COPPINO, professore titolare di Letteratura italiana nella Università di Torino, e per la seconda volta Ministro della pubblica istruzione.

(19) Una delle maggiori infelicità, a cui sarebbe urgente che si provvedesse nello interesse della scienza e di quelli, che ad essa si consacrano, è quello degli *incaricati* delle cattedre, che si lasciano sfornite di titolari per parecchi anni di seguito. Sono impiegati a 90 franchi al mese, la cui nomina è annua, e dipende specialmente dall'arbitrio del Ministro il continuarla o no. Quell'ufficio non dà diritto a pensione, nè titolo alla cattedra; e avviene talora, che insegnanti rispettabili, dopo essere stati incaricati di un insegnamento per sette od otto anni, fatto con coscienza e profitto, sono ad un tratto lasciati in disparte. Le conseguenze di questo sistema sono di un danno gravissimo alle Università per più riguardi, ed esigono tutta l'attenzione così del Ministro di pubblica istruzione e del Consiglio superiore, come del Municipio e della Provincia di Torino, perchè una delle principali cagioni di decadenza negli Atenei.

Altro grave inconveniente è l'obbligare alla medesima lezione giovani di diverso grado d'intelligenza, che si propongono scopi diversi, e che arrivano talvolta fino a 300, come in Fisica ad esempio, e talvolta anche in Chimica. Per cui i

professori non possono molto fare nè ottenere; e abbiamo visto il chimico LIEBEN costretto, suo malgrado, a lasciare la cattedra di Torino; e il fisico GOVI, pur rimanendone titolare, accettare volenteroso altre occupazioni fuori di Torino, benchè entrambi valentissimi insegnanti e cultori appassionati della loro scienza, perchè vedevano di poter fare poco profitto con quel sistema. Le diverse classi, specialmente quelle di Matematica e di Medicina, coi non numerosi allievi di Scienze naturali e di Farmacia, dovrebbero avere un professore, o almeno la loro lezione separata, che potrebbe benissimo essere fatta con molto profitto dal medesimo professore in ore diverse.

Nelle Università numerose, e specialmente nella nostra, sarebbe urgente il provvedere a questa esigenza, ugualmente richiesta dallo studio e dalla disciplina: ciò che sarebbe ben facile e presto fatto a Torino, dove il Municipio e la Provincia paiono dispostissimi a stanziare una indennità conveniente ai professori, a cui venisse affidato un doppio insegnamento. Questo fatto sottoponiamo al senno del signor Ministro CORPINO e al suo Segretario generale FERRATI, entrambi professori titolari nella nostra Università.

(20) Fino al 1720 la provvisione di ogni professore ordinario non era minore di 5200 lire, e per alcuni di maggior fama eccedette anche le 12000; il che significa, che era almeno sempre doppia dell'attuale, considerata la diversità relativa del valore del danaro nell'età presente, a non parlare del credito, che godevano appresso il Principe. Nè per tutto il secolo XVIII le cose cambiarono di molto. Siane prova la retta di lire 25 al mese, che pagavasi nel passato secolo dai convittori del Collegio delle Provincie, portata più tardi a 35 lire; la somma maggiore, che a titolo di sussidio personale mensile venne assegnata agli allievi nel 1792 nella prima chiusura del Collegio. V. VALLAURI nella *Storia delle Università degli studi in Piemonte*, vol. III, p. 170.

(21) Epistola prima, v. 52 e seg.

(22) ORAZIO, *Arte poetica*; v. 412-416. — DANTE, cant. xxiv dell'*Inferno*.

(23) La statistica del 1876 assegna al Regno d'Italia ventisette milioni e mezzo d'abitanti. Tutti gli altri Italiani, ancora separati dal Regno, non arrivano a meno di due milioni, *Indicazioni ufficiali*.